

# CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:  
ANNO L. 15.- L. 30.-  
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO  
del CORRIERE DELLA SERA  
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE :  
VIA SOLFERINO, N° 28.  
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL « CORRIERE DELLA SERA » - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 19

12 Maggio 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



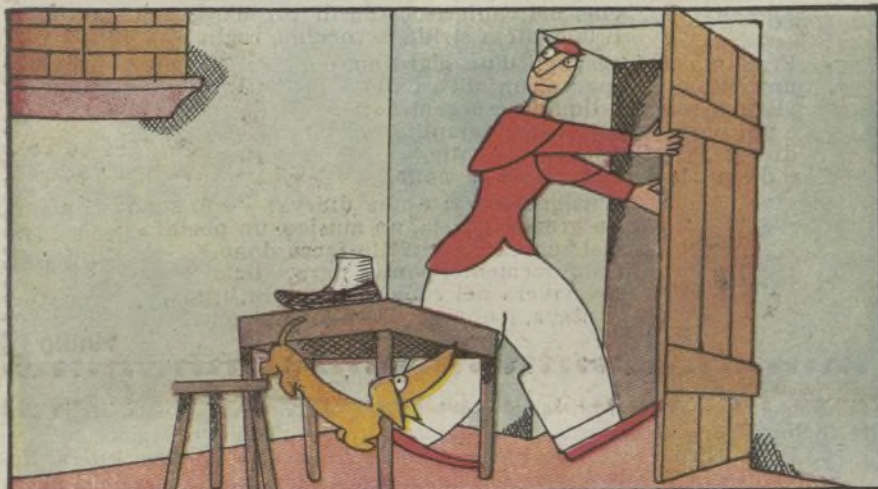
1. Ricomincia la sventura del signor Bonaventura

che già attacca sul mattino il mestier di ciabattino.



2. Ma il vicino, che s'è desto al tac tac molto molesto,

sdegnatissimo s'affaccia, tende i pugni e lo minaccia.



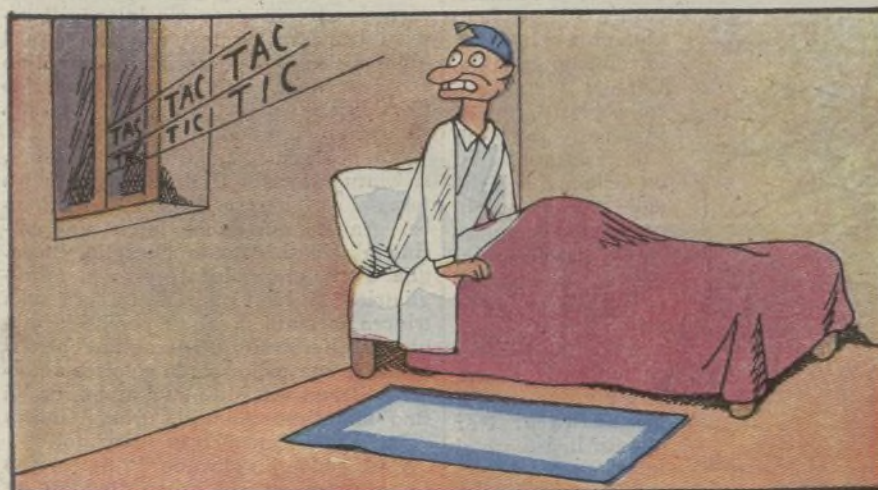
3. Il gentil Bonaventura s'allontana di premura

chè non vuole, per buon cuore, molestare quel signore.



4. Ma il monello Pizziri con le noci eccovi qui:

per schiacciarle il ghiottoncello picchia picchia col martello.



5. Il vicino a quel rumore salta su con gran furore,

e poi balza giù dal letto con fierissimo dispetto.



6. Preso un solido bastone va per dare una lezione

al vicino screanzato che di nuovo l'ha destato.



7. Viceversa in salottino egli scopre un malandrino,

che, al vederlo, scappa via senza quella... mercanzia.



8. Il signor tutto felice: " - Sor vicino - adesso dice -

la ringrazio e, se permette, le offrirei poche lirette..."



## UNO STUDENTE TRIESTINO MEDAGLIA D'ORO

Fu un bambino quieto, tranquillo, che predilesse i giuochi semplici, alieno sempre dal mescolarsi a compagni rumorosi. Ma in tutte le sue piccole cose metteva un serio impegno, una volontà tenace. Non fu lettore di libri d'avventura, ma predilesse quelli che esaltavano l'amor di Patria.

Ben presto il suo intelletto si orientò verso i classici; amò il Foscolo e il Giusti, adorò Dante e il Carducci: il grande poeta della lingua nostra, l'assertore mirabile delle fortune della terza Italia.

Privo del padre, non ebbe giovinezza allegra; sentì sin dai primi anni che la vita è dovere, e, per le condizioni particolari della sua città, lotta. Ma su questi anni di preparazione silenziosa aleggia in tutta la sua gioia la salda e serena amicizia di Spiro Tipaldo Xydias. Quei due fanciulli, che a 10 anni furono ammessi al Ginnasio-Liceo Dante Alighieri, si intesero, si completarono, si fusero; la loro armonia, il loro contegno onesto ed integro come allievi e come camerati fu di stimolo ai compagni e si formò così quella bellissima classe, che per sentito patriottismo e per profondità di studi fu citata varie volte a modello.

\*\*\*

Di Guido Corsi, si può dire, che sin dagli anni del Liceo sposasse in intimo connubio «La Patria e il Saper». E confortato dal grande amore per la romanità, vedeva l'Italia salire, malgrado le deficienze dell'ora presente. Fu con Spiro Tipaldo Xydias a Ravenna a stimolare i patrioti romagnoli di ricordarsi di Trieste; andò anche a Vienna a gridare alto e forte il diritto degli Italiani di avere una propria università; ma il suo cuore, il suo animo erano per Ro-

e greca, ma anche per poter svolgere opera di italianità nella sua terra. Così ritornò professore in quell'istituto che lo aveva visto bambino e giovanetto. Il suo insegnamento ebbe subito un'im-

pronta personale, squisitamente italiana. Non gretto studio di forme linguistiche, ma attraverso i classici latini e greci seppe ispirare il culto sacro della romanità, mostrò che quei capolavori erano le fonti per attingere al bello e all'ideale e che da essi ci doveva derivare la forza per essere degni discendenti del popolo romano. Per Guido Corsi l'insegnamento fu un apostolato. In questo fu un fedele discepolo del Carducci.

«A voi la grande ventura di formare gli Italiani». Questa fu la sua meta.

\*\*\*

La scuola però non l'assorbiva tutto, approfondiva i suoi studi latini e greci, ma prendeva sempre viva parte al movimento politico di Trieste. Non nascose mai per opportunismo utilitario i suoi sentimenti d'Italiano, non scese a compromessi con l'Austria di Francesco Giuseppe; la odiò sinceramente. Pur intuendo che il Governo gli avrebbe negato la nomina ad effettivo, partecipò a tutte le dimostrazioni contro gli slavi e vi condusse anche i suoi allievi. Guardava verso Roma. Dai suoi discorsi, dalle sue conferenze, dai suoi atti traluceva questo intimo pensiero; era uno sforzo incessante continuo a rafforzare in tutti la persuasione che «verrà il giorno». Tripoli fu per lui, come per tanti triestini, il preludio per una guerra più grande. L'Italia rifaceva il cammino di Roma.



... balza allora sulla trincea, armato di sassi...

ma e Firenze. Si recò in questo Ateneo, dove passò, alternando il soggiorno con Roma, gli anni più belli.

Studiò sulle rovine romane che Giacomo Boni allora con grande venerazione faceva fiorire nel Foro e sul Palatino; amò, Firenze raccolta nelle grandi memorie del suo splendido Rinascimento, ma non neglesse gli avvenimenti della Patria, tutta pervasa di ideologie, che dividevano gli Italiani, allontanandoli dalla meta. Sin dagli anni universitari egli soleva ripetere: «Quando avremo un Governo forte e impareremo e sapremo obbedire diventeremo la prima Nazione del mondo».

A pieni voti con lode si laureò in Lettere. Aveva scelto la professione dell'insegnante per due motivi: per poter approfondire lo studio della civiltà romana

Così preparato lo trovò la guerra mondiale. Anche per lui a Trieste il compito era finito. Insegnò la strada ai suoi allievi che con giubilo lo seguirono. Così dopo aver aperto le loro giovani menti al culto del bello, del grande li conduceva sulla via più aspra del dovere. Se taluni di quei giovanetti caddero sul campo del Carso, delle Alpi o della Francia altri, che ebbero la ventura di ritornare, occupano oggi posti eminenti nella vita politica della Nazione. Guido Corsi aveva assolto il suo compito.

Continuò l'opera sua durante la neutralità. Ebbe la cattedra di storia al R. Istituto Tecnico di Arezzo, che lo volle ricordare dedicandogli un'aula e scolpendo su pietra romana la motivazione della sua medaglia.

Il 24 maggio 1915 partì per il fronte

## Fuori concorso

L'asino disse: - «Da cent'anni e cento, del maggio io son l'armonioso araldo. Sol quando lancio il mio gentil concento, il maggio arriva profumato e caldo. Con giusto orgoglio posso dir perciò che sono un gran cantante: ih oh! ih oh!»

- «Il saggio che ci dai del tuo gorgheggio, - irosamente replicò il galletto sempre pronto alla critica e al dileggio, - m'empie di compassion per chi è costretto ad udire il tuo raglio rauco. E voglio mortificare il tuo insensato orgoglio!

«Odi, bestia orecchiuta, come suole cantare un vero artista! La fanfara con la quale, dal buio, chiamo il sole, ogni mattina, ascolta, asino! E impara! Chicchirichi! Or, se hai coraggio, di' che il cantante sei tu! Chicchirichi!»

- «Com'è stonato questo trombettiere!, - esclamò la lanosa pecorella. - Paragoni i suoi strilli alle leggere melodie della pecora che appella gli agnelli che ha perduto un po' di vista! Chi bela, e non chi grida, è vero artista!»

- «Faccia il piacere! - crocidò la rana. - Il suo «bee» pare il flebile lamento di un che ha male al pancin. Ma nell'arcana ombra notturna, presso al fruscio lento dell'acque stanche, io scioglio una melode che in estasi fa andare chi la ode!

«Io, io, son la più brava cantatrice!» - «Il più bravo son io!» - sbraita il somaro. - «Nessun val più di me!» - il galletto dice. La pecora protesta: - «Ed io dichiaro che, nel cantar, nessun di voi m'agguaglia!» E la contesa stride, scroecchia, raglia!

Frattanto, dai cespugli d'un giardino, un trillo esitar parve; un altro trillo gli successe più liquido e argentino; e poi parve sgorgare uno zampillo di note, via fluenti ininterrotte, e di quieta letizia empir la notte.

L'asignuol era; e non diceva: - «Io sono un grande artista, un musico, un poeta!» Del suo canto perfetto facea dono, semplicemente, con la pura e lieta primavera nel cuor. Nell'ombra bruna, cantava, e non chiedeva lode alcuna.

TURNO

come semplice soldato, fu arruolato nell'8° Alpini. Come sottotenente passò al Battaglione Feltre e vi rimase. Come era stato coi suoi allievi così fu coi suoi alpini.

Scrisse un suo camerata: «Mirabile cosa a vedersi fu il plotone e più tardi la compagnia Guido Corsi». Si fondeva coi soldati e questi vivevano per lui. Conoscenza profonda delle arti belliche egli non aveva di certo, ma lo guidava un sano criterio, un forte entusiasmo. Fu sempre il primo, non si risparmiò mai, volontà tenace e dovere fecero di lui un ottimo soldato. Per quante insistenze si facessero per richiamarlo dalla fronte non volle mai cedere; a malincuore, negli ultimi mesi si sottopose a cambiare nome. Nel 16 fu

ferito a Monte Cima, ma appena guarito domandò di ritornare in linea e tornò finalmente tra i suoi alpini sul Cauriol. Da questo Monte, dal quale nelle giornate luminose e serene poteva scorgere l'Adriatico, egli scese con i suoi soldati, a marcia forzata, nelle tragiche giornate di Caporetto. Li portò attraverso i loro paesi, vicino alle loro case, presso alle loro donne che erano sotto la minaccia austriaca, ma nessuno defezionò.

«Sin che l'Italia possiede simili soldati il nemico non avrà ragione su lei.» Così scrive nella sua ultima lettera. Nominato capitano volle ornarsi del nuovo grado dinanzi a tutta la sua compagnia; poi salì il Grappa. Era il novembre 1917. Lavorò coi suoi alpini a preparare ripari e trincee; ma intanto il nemico incalzava, puntava i tir verso quel Monte. Per il Valderoa avrebbe potuto scendere nella pianura veneta. Guido Corsi scelse quella posizione: l'ultima sfida che gettava all'Austria.

I suoi alpini combatterono da leoni, si centuplicarono. Cadevano ma nuova forza si sprigionava nei superstiti. Bombe, granate austriache mietevano ufficiali e soldati. Manlio Feruglio, medaglia d'oro, era caduto presso la mitragliatrice; Guido Corsi balza allora sulla trincea, armato di sassi, perchè le munizioni difettavano e li scaglia contro il nemico; una pallottola lo colpisce all'occhio. Stramazza. Ma i suoi alpini, da lui sino all'ultimo animati, urlano ancora «Savoia» e il nemico fu scacciato.

Così cadde il giovane Professore di Lettere romane, che prima d'andare all'assalto recitava Orazio e portava seco, viatico della sua italianità, la Divina Commedia.

Dall'attendente il suo corpo fu sceso a Fietta. Ora riposa a Trieste. Ma l'animo suo è rimasto vigile sentinella con gli altri mille e mille Caduti sul Monte Sacro della Patria per ammonire: «Di qui non si passa».

M. CORSI







Un buon cane e un bravo bimbo diventano sempre due ottimi amici.

# Cuccioli



I piccoli curiosi: che cosa li attrae così?

**M**ei piccoli lettori, adesso vi darò un consiglio che magari farà strillare le vostre mammine: non rinunciate a uno dei più grandi divertimenti, quello di allevare una bestiola. Discutete la faccenda coi vostri genitori e cercate di persuaderli, per un animale magari piccino, un coniglio, una capretta, un gattino, un porcellino d'India o, meglio di tutto, un cucciolo. Prima di tutto dovete promettere che vi occuperete voi della sua educazione, altrimenti il più bello è finito!

Ogni animale, se preso in casa molto piccino e abituato a vivere fra gli uomini, con un padroncino o una padroncina, che gli presti le cure necessarie e gli insegni tutto quello che è bene impari, si dimostra intelligente più dei suoi simili, « assorbe », insomma, dalle persone o dall'atmosfera che lo circondano.

Ma nessuna bestiola potrà darvi tanta soddisfazione quanto un cagnolino. I cuccioli sono ciò che di più buffo e

di più carino si può immaginare. La loro pelle cresce da tutte le parti e pende sotto il collo e sotto la pancia, in attesa che il legittimo proprietario cresca (ciò che esso fa a vista d'occhio); il musino prende espressioni di gravità e di serietà comichissime: la

bocca spesso si storce in smorfie di attenzione e di riflessione esilaranti; le orecchie ciondolano troppo larghe e troppo lunghe ai lati degli occhietti furbi, quasi umani, più eloquenti di qualsiasi parola; le zampe spropositate reggono male il corpicino ancora gracile.

L'educazione di un cucciolo, attenti, è una cosa piuttosto ardua: insegnare a un cagnolino di po-

cialisti, che si incaricano di ammaestrarli a puntino e di addestrarli alla caccia e alla guardia. Se li educerete da voi, vi accorgete che anche le prime passeggiate sono tragedie; il cagnolino non vuol saperne della museruola, si pianta sui suoi zamponi e rifiuta di

che settimane a non... inaffiare i pavimenti di casa richiede pazienza, fermezza e severità da parte dell'allevatore. Anche peggio per quel che riguarda... l'appetito! I cuccioli mangiano tutto, e non solo rischiano spesso, per la loro golosità, di morir d'indigestione; ma rosicchiano, per la smania che hanno nei denti, tutto quel che capita: seggiole, tavole, poltrone, cuscini, tappeti, scarpe!

Alcuni cuccioli sono così birichini e irriducibili che è necessario mandarli... a scuola! Vi sono in campagna spe-



Un bel cucciolone è l'immagine della bontà intelligente.



fare un passo innanzi. Provate a metterlo al guinzaglio; peggio che mai! Si lascia strozzare piuttosto che avanzare di un solo centimetro... E intanto i padroncini meditano, e capiscono quanto certi loro capricci siano molesti per i genitori... Allevando un cagnolino, imparerete a vostre spese la necessità della disciplina...

Non scoraggiatevi e non stancatevi subito: il cane è intelligentissimo, e imparerà alla perfezione tutto quello che vorrete. Crescendo, diventerà il vostro amico più fido, il compagno dei vostri lieti svaghi, il consolatore dei vostri piccoli dispiaceri. Capirà il vostro umore, indovinerà i vostri desideri, sarà felice della vostra felicità, o triste della vostra tristezza. E un suo sguardo affettuoso, lievemente velato, vi farà sentire in cuore una commozione profonda: quella che deriva dalla devozione disinteressata di chi è pronto a dar la vita per il suo padrone.

L'AMICA DELLE BESTIE



Lei è...

«Ella è molto buona verso di me», «Ella è stata assai premurosa»: queste frasi, rivolte a un uomo, fanno un certo effetto, in verità: e se uno dice «ella, signore, è bella», fa addirittura ridere. Eppure se scriviamo «Sua Maestà è generosa verso i sudditi», alludendo non alla Regina, ma proprio al Re, nessuno ride più.

Come si spiega questa contraddizione? In un modo semplicissimo. Da parecchi secoli è sorto l'uso di rivolgersi, non più direttamente alla persona, come sarebbe logico e naturale, ma alla «signoria della persona»: «la Signoria Vostra è pregata», «la Signoria Vostra è invitata». Per far più presto, poi, si è sostituito al nome «signoria» il pronome «Ella» e se n'è fatto uno spreco tale, che la «signoria» e il suo pronome hanno perduto quasi ogni valore.

Perciò, quando si parla della maestà del Re o della santità del Papa, adoperiamo sempre l'aggettivo o il participio al femminile: infatti, alla maestà del Sovrano e alla santità del Pontefice tutti crediamo: «Sua Santità si è degnata, Sua Maestà è nobilissima»: ma alla signoria del primo venuto, alla signoria di chi magari è un povero diavolo in tutti i sensi non ci si crede davvero. E allora? Allora, meglio una sgrammaticatura che un'offesa al buon senso: diremo «Ella è buono, Ella è caro, Ella è ricco»: e i femminili li adopereremo soltanto per le donne.

IL PROFESSOR GERUNDIO



Il pasto è la massima gioia dei cuccioli ingordi, che han tanto da crescere. Ecco due banchetti: in alto, tavola comune (non vi sembra di sentire il ciangottare delle piccole lingue golose nel buon latte?); in basso... tavolini separati, sotto la sorveglianza d'una mamma severa.





## ROSETTA-ROSELLA-ROSY

(STORIA DI TRE ROSE)

**Q**uando la signora Rosa si accorse che nella notte le erano nate tre figlioline, rabbrivì per la gioia e dette al sole e al vento la lieta novella.

La signora Rosa viveva in un giardino fra due buoni amici: un tondo girasole e un geranio scarlatto; ed era una bella pianta, con le foglie pulite, monde di bachi e, quel che più conta, una saggia pianta.

— Io sono la regina dei fiori, — diceva ai suoi amici, — ma questo titolo, anziché insuperbirmi, mi rende conscia dei miei doveri di sovrana.

Le tre figliuoline furono chiamate Rosetta, Rosella e Rosy. Erano tre graziosi bocciuoli, verdi e teneri.

rugiada (erano le lacrime della Rosa). — Ora ve ne andrete per il mondo. Fatevi onore, non macchiatevi di nessuna colpa. Ricordatevi che il Buon Dio vi ha creato per portare fra gli uomini il bene e la serenità... »

E le roselline furono recise dai rami, messe in una cesta insieme ad altri fiori e spedite a una città lontana.

Prima di separarsi le tre sorelle si abbracciarono strette, così strette, che il fiorista dovette pingersi ben bene le dita per dividerle.

\*\*\*  
Rosetta fu esposta in vetrina. Passò per la strada una signora che, appena la vide, mormorò: — Quanto è bella, voglio comprarla!

A Rosetta misero una vesticiuola di carta velina e via! insieme alla signora. Era già notte quando Rosetta fu spogliata dalla vesticiuola. Si sentì recidere il gambo e si trovò su una veste di seta, vicino ad un volto di fanciulla. E Rosetta fece la sua comparsa in «società»: la luce sfolgorante delle lampade elettriche la intimidì un poco, ma poi prese coraggio. Una musica dolce ondeggiava per l'aria e Rosetta si sentì trasportare un po' vorticosamente per la sala.

« Com'è deliziosa la vita! — pensava Rosetta ballando. — Si soffre il caldo e la sete, è vero, ma è ben dolce riposare sul cuore di una fanciulla che batte di felicità ».

Verso mattina Rosetta, ormai vizza ed inutile, si sentì staccare dall'abito di seta. Ma non fu gettata in un angolo: due piccole mani delicate l'afferrarono e la misero fuori della finestra, su un vaso di giunchiglie.

E Rosetta, felice, morì baciata dal sole.

\*\*\*  
Rosella non fu esposta in vetrina. Il fiorista, appena l'ebbe tolta dalla cesta, la unì ad altri fiori bianchi e la mandò in una casa, dove una bimba, avvolta in veli bianchi, l'aspettava con gioia.

Rosella si sentì stringere da una manina morbida e si trovò in una carrozza fra due signore che sorridevano commosse. E quando scese dalla carrozza e si inoltrò in una vasta sala, si sentì soffocare da un profumo acuto, molto diverso da quello del giardino dov'era nata. Era il profumo dell'incenso e la grande sala era una Chiesa. Una delle due signore teneva in braccio un fagottino bianco. Ad un tratto lo si udì strillare e Rosella, meravigliata, vide sbucare da una spuma di pizzi due pu-

gnetti rosei. Quel fagottino era una bimba nata da poco e la battezzavano. Rosella, curiosa, sfiorò coi suoi petali il visetto della bimba. Si riconobbero e allora si baciaron, perchè anche i bambini appena nati sono fiori; i fiori della vita.

— Dio ti benedica, piccola! — mormorò Rosella estasiata.

E il fagottino agitò i pugnetti come per risponderle:

— Grazie, sorellina mia!

Quando tornarono a casa, la fanciullina abbandonò il mazzo di fiori su una poltrona del salotto; gli invitati non si occuparono che di sgranocchiare confetti, di ridere e di andare ogni tanto ad ammirare la bimbetta affondata nella culla. Poi gli invitati, prima di andarsene, presero dal mazzo dimenticato dalla bimba chi un garofano, chi una tuberosa, chi una gardenia e Rosella rimase sola. Nessuno la volle perchè era ormai pallida e stanca.

— Ahimè! Ahimè! — piangeva Rosella. — Perchè mi lasciano morire così?

Ma quando tutto nella casa fu silenzioso, una signora dai capelli candidi entrò nel salotto e sorrise alla piccola rosa abbandonata e la prese dolcemente fra le dita e la portò con sé. Alzò poi il coperchio di una scatola odorosa e adagiò Rosella fra una cuffietta di pizzo e un velo. E intanto i buoni occhi della nonna (perchè era la nonna) vedevano il fagottino roseo crescere, diventare bimba, fanciulla, sposa... Ed ecco che la sposa, mentre si appuntava sulle trecce un lungo velo, sorrideva a un velo da bimbi un po' giallo, un po' gualcito, sorrideva a una cuffietta di pizzo, ad un mucchietto di petali, che avevano vent'anni, la sua età, e che forse le parlavano della nonna che non c'era più...  
\*\*\*

Rosy, che era bianca e rosea come il volto dei bambini quando hanno fatto una lunga corsa, piacque invece ad una signora molto elegante che la volle con sé. E Rosy, appiccicata ad un abito di pizzo, provò le emozioni di una corsa in automobile. Poi, in una sala lucida di specchi, s'impaurì alle furie pazzie di un'orchestra. Non piaceva a Rosy quella musica. Pensava che il coro delle foglie, il gorgheggio del rigogolo e il singhiozzo della capinera erano più dolci.

Ma la bella signora non si occupò a lungo di lei, tanto che, risalendo in automobile, non si accorse che Rosy era caduta nella polvere.

Ma chi si accorge di un fiore perduto, per la strada?

Boccheggiava la povera Rosy e nemmeno aveva lacrime per piangere. Pensava che forse era il destino delle rose vivere soltanto poche ore.

« Mamma! Mamma! » invocava la povera Rosy col cuore al rosaio dov'era nata e al buon geranio che le aveva voluto bene.

Ma ad un tratto si sentì raccogliere, stringere in una mano un po' sudata e grinzosa, ma buona.

L'aveva raccolta un vecchio che la teneva gelosamente, come se temesse di smarrirla.

Camminarono sotto al sole. Poi il sole scomparve dalla strada. Era una stradina sepolta fra le case e il sole non aveva tempo di spingersi laggiù. Salirono molte scale. Ed entrarono in una cameretta dove ci sarebbe stato posto soltanto per un rosaio. E invece c'erano un letto, qualche seggiola, un tavolo e una finestra bassa con le tendine azzurre.

## LA MOSCA VANITOSA



**U**na mosca tenerella, priva affatto d'esperienza e di scienza ma parecchio saputella, come spesso accade al mondo, qua e là volando a caso in un grande mappamondo diè di naso.

E così ebbe il piacere di vedere, di toccare Asia ed Africa ed Australia, Russia, Italia; di vagar, sempre all'asciutto, lungo il Circolo Polare, sull'Oceano Pacifico: dappertutto!

Veramente, era magnifico.

Poco dopo indetto venne il Congresso, arcisolenne, delle bestie sapienti (come: il cane poliziotto, e la foca equilibrista, e il bassotto che alla caccia va del tasso, e il cavallo computista, e il moscone contrabasso, e la pulce fiaccheraia e altre genti illustrissime a migliaia).

E la nostra mosca c'era che, con grande sicumera: « Chiedo, — disse, — la mia parte della gloria per i fatti che ho compiuti, e che son, modestia a parte, i più grandi della storia: ho scoperto, — ve ne accerto, — l'Asia, l'Africa e l'America; ed in soli tre minuti e un secondo feci il giro, poi, del mondo! »

SANCIO PANCETTA

Una vecchina, graziosa come una vecchia fata, venne loro incontro.

— Maria, guarda che cosa ti ho portato! — e il vecchio allargò la mano e mostrò il fiore.

— Oh! una rosa! — gridò la vecchina giuliva. E subito corse a cercare un



E tutti e due i vecchietti guardarono con tenerezza il fiore...

vasetto (forse un giorno conteneva della marmellata), lo riempì d'acqua fresca e vi immerse Rosy non senza prima averla accarezzata con le dita tremanti. E poi il vasetto fu posto a troneggiare sulla tavola.

E tutti e due i vecchietti guardarono con tenerezza il fiore, proprio come si guarda un bambino quando tenta i primi passi o un uccellino quando tenta il primo volo. E la casa parve a loro più bella, più allegra.

Basta così poco alla felicità dei poveri: a volte basta una rosa.

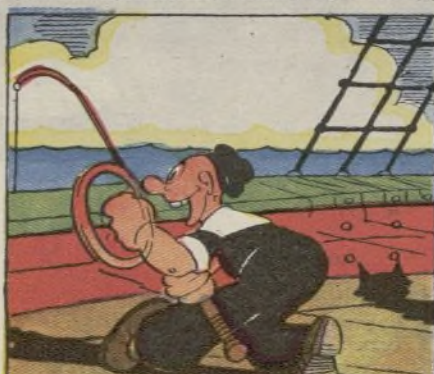
ADRIANA DE' GISLIMBERTI



Il nostromo l'amo getta. Mao già pensa una burlletta,



e in cucina zitto zitto si procura un pesce fritto.



« - Ecco un pesce! Orsù, vediamo! » E il nostromo tira l'amo...



Ora è lì, come un merlutto: « - Ho pescato... un pesce cotto! »



STORIE VERE DI PIRATI

# LA FINE DI BARBAROSSA

**C**he terribile giornata! Dall'alba al tramonto gli spagnoli ed i beduini di tutti i duars della regione di Algeri hanno attaccato con furia rabbiosa, al grido di « Morte a Oruccio, morte al Barbarossa ».

Le popolazioni si sono ribellate alle ruberie del pirata diventato re; perchè Oruccio, dal giorno in cui, come già ab-

Impartisce gli ordini e in meno di un'ora i cammelli sono pronti.

Si apre una pusterla e a mezzanotte in punto Oruccio coi suoi esce dalla città, imbocca il letto riseco di un torrente, e, cauto come una volpe, supera lo sbarramento dei nemici.

Nel campo spagnolo era stato dato l'allarme: il Barbarossa è fuggito, dagli al Barbarossa!

— Maledizione — dice Oruccio, digrignando i denti, e si mette in fuga coi suoi.

In groppa al suo cammello, mentre corre all'impazzata, gli viene in testa un'idea diabolica. Affonda la destra nei sacchi delle monete che ha ai fianchi e comincia a seminare a pugni sul passaggio della sua piccola carovana. « Gli

le doppie papali splendono sotto la luna come piccoli specchi. Immediatamente tutti i soldati sono a terra per raccogliarli.

Ma il luogotenente che li comanda, Garcia de Tineo, si mette ad urlare come un indemoniato:

— Cosa fate, sciagurati? Non capite che questa è una manovra? Quel ladrone, seminando sul suo cammino questi pochi scudi, se ne porterà via chi sa quanti sacchi! A cavallo, per San Giacomo de Compostella, addosso al Barbarossa! Abbiamo promessa la sua testa al cardinale e bisogna portargliela.

Gli spagnoli rimontano in sella e riprendono la corsa; le monete servono da guida.

L'inseguimento dura tutta la notte. Allo spuntar dell'alba gli spagnoli vedono la carovana di Oruccio sulla cima di un cucuzzolo cespuglioso, ma ahimè! quanto ridotta di numero.

Intorno al brigante non rimangono che trenta uomini; ed anche quelli ad un certo punto spariscono come inghiottiti dalla terra. Dove diavolo si sono ficcati?

Gli inseguitori giungono al galoppo sulla collina. Tutto è deserto, solo i cammelli sono raccolti in un angolo dentro uno stabio circondato da un muro. Di uomini nessuna traccia.

Ad un tratto, come gli spagnoli si avvicinano allo stabio, una scarica di archibugi li colpisce in pieno, e venti di essi cadono a terra morti.

I cavalli si impennano nitrendo, qualcuno si dà alla fuga. Lo scompiglio è enorme.

Oruccio si è asserragliato dentro lo stabio con trenta giannizzeri, gli unici che gli sono rimasti fedeli, risoluti a vendere cara la propria pelle.

Gli spagnoli, dopo la prima sorpresa, circondano lo stabio e lo assaltano.

I giannizzeri nascosti dietro al muro fanno fuoco; poi si difendono all'arma bianca. Oruccio sta in piedi dietro un cammello abbattuto e con la scimitarra si batte fino all'ultimo.

Il luogotenente Garcia gli muove incontro con la picca: — Arrenditi, brigante!

Per tutta risposta Oruccio gli cala un fendente e gli spacca una mano. Ma è l'ultimo suo colpo. La lancia di Garcia lo ha trapassato da parte a parte e Oruccio piomba al suolo come un tronco.

Immediatamente, con la sua stessa scimitarra, Garcia gli taglia la testa e con quella, infilata sopra una picca, ritorna al campo.

Gli porta via anche il baraccano che regala ai monaci del convento di San Girolamo in Cordova. E quelli ancora oggi mostrano ai visitatori « la capa de Barbaroja ».

ARIEL

biamo visto, con un colpo temerario, s'impadronì di una galera papale, si fece una fortuna inaudita e diventò Re di Algeri.

Ora è stretto d'assedio dai suoi sudditi e dagli spagnoli nella fortezza di Tlemcin. Siamo nel 1518. Suo fratello Ariadeno, gran pirata anche lui, gli ha promessi degli aiuti, ma essi non arrivano e la posizione di Oruccio è disperata. Se lo prendono gli spagnoli è finita. Egli ode ancora il ritornello che gli cantavano sotto le mura i soldati del cardinale Zimenes, scaricando le loro colubrine:

*Barbaroja del brazo cortado, te cortarem la cabeza!*

(Barbarossa dal braccio monco, ti taglieremo la testa). Egli è monco, ha perduto il braccio sinistro in un attacco contro i veneziani.

Ora la notte ha portato un po' di calma, in cielo splende una luna piena magnifica; ma le colline e gli uadi sotto la città sono pieni di fuochi degli assediati, e certo alla nuova alba l'assalto riprenderà più furibondo che mai. Oruccio da sopra una torretta esamina il campo, le dune dietro cui si ode venire l'abbaiato furioso degli sciacalli e comprende che l'unico modo di salvarsi è quello di prendere la fuga.

Ha ancora un gruppo di giannizzeri fedeli, come lui abituati a tutte le prove e a tutte le audacie. Egli caricherà su quaranta cammelli tutte le sue ricchezze, i danari e gli oggetti preziosi rubati in tanti anni di pirateria e per una porta segreta prenderà la campagna.

Immediatamente tutti i soldati sono a terra per raccogliarli.



Nel campo spagnolo i soldati gozzovigliano ancora, cantando sotto il bel chiaro di luna; i beduini suonano la guzla davanti alle tende. Nessuno si accorge della fuga del terribile pirata.

Alla testa dei duecento fedeli della sua scorta Oruccio medita la sua vendetta, mentre ascolta il tintinnare delle monete d'oro nei sacchi caricati sui cammelli. Se si salva, con quell'oro assoderà un esercito.

« Non è la prima volta che mi trovo alle prese con i miei nemici — dice tra sé — e li ho sempre sbaragliati. Se riuscirò a riunirmi a mio fratello darò del filo da torcere al re di Spagna ».

A questi pensieri agitati il moncherino del suo braccio sinistro si muove sotto il baraccano e i suoi occhi luccicano nella notte come quelli dei gatti selvatici.

Ma un rombo lontano lo distoglie dai suoi pensieri. E' un rumore sordo che scuote la terra come se un grosso squadrone di cavalleria giungesse dietro a lui a tutta carriera.

Oruccio si arresta perplesso. Il rumore avanza, si fa più distinto. Ecco, da dietro una duna sbucano come fantasmi dei cavalieri spagnoli urlando:

*Barbaroja del brazo cortado, te cortarem la cabeza.*

spagnoli che m'inseguono — pensa lui — indugiandosi a raccogliere le monete, mi daranno il modo di dileguarmi ».

Difatti ad un certo punto i cavalieri del cardinale Zimenes vedono la via seminata di dischi lucenti. Gli scudi di Isabella e





# LA MODA E I BAMBINI



Soprabito in stoffa di lana marrone spigato: collo e paramani di velluto sullo stesso tono: allacciatura 3 bottoni.

Vestito in seta bianco a fiorellini azzurri: al collo, colletto pieghettato.



Vestitino in velluto « beige » guarnito di petali doppi di « crêpe de Chine » bianco.



vece dovrebbe lasciare libertà di movimenti e di gesti. Sebbene la moda oggi sia molto varia e giovanile, non sempre si adatta, con le sue particolarissime fogge, a quest'età tutt'altro che felice.

Ci sono creature che a quindici anni

hanno molto più del maschile e rivelano una noncuranza per l'abbigliamento che fa sospirare le mamme, sempre così attente e così gentilmente ed amorosamente pronte quando si tratta della loro figliole.

Il disordine è, molte volte, fonte di amarezze: ci sono molte giovanette che sono, di partito preso, disordinate. Io ricordo d'aver avuto delle compagne che lo ostentavano a bella posta, come un disprezzo, meglio, come una ribellione allo sdolcinamento della femminilità. Così esse solevano chiamare ciò che poteva distinguere la donna dal sesso maschile.

Invece occorre che le nostre figliole siano ordinate: l'ordine della persona denota spesso un ordine morale e spirituale che depone favorevolmente per esse, sia a scuola, che nella vita comune. Senza cadere nella ricercatezza, che toglierebbe alla giovanetta la sua semplicità così bella, è bene che l'abito sia appropriato e di gusto.

E' comunissima oggi la forma inglese; è anche la più spiccia, pur mantenendosi elegante. Però capita di dover assistere a sfilate di soprabiti eguali di



C'erano una volta, in un paese chiamato Porcopoli (con licenza parlando), tre bei maialini. Il primo si chiamava Chicco, il secondo Checco, Cucco il terzo. Erano gemelli: tutti e tre grassi e rotondetti, d'un bel colore rosa antico, e tutti e tre si amavano visceratamente, quantunque Cucco fosse un po' viziato. Se piangeva Chicco, le lagrime scendevano a catinelle a Cucco e a Checco; se Checco rideva, Chicco e Cucco si sbellicavano di grugniti gioiosi e felici; se Cucco era malinconico, Chicco e Checco passavano tutto il giorno a sospirare preoccupati per lui: vivevano, insomma, in un accordo perfetto.

Un bel mattino, Cucco si svegliò di cattivo umore: — Cosa c'è? — interrogò Checco. La risposta fu un grugnito.

— Cosa c'è, dunque, si può sapere? — soggiunse inquieto Chicco.

— Cosa c'è, cosa non c'è. C'è... c'è... che mi pare bene che siamo tre stupidi.

— Oh, bella, e perché, di grazia? — chiesero stupiti i due fratellini.

— Me lo domandate, sciocchini, stupidini, babbei...

— Eh, piano, piano, con questi titoli! Riprese Cucco: — Non notate il disprezzo che ci manifestano quei superbi di uomini? Le vostre orecchie non udirono giammai le schifilose mamme

additarci ai loro piccini, quale esempio di sporcizia, quando quei capricciosetti caparbi non vogliano lavarsi? Il vostro sangue non si ribella a simili insulti? Inerti rimanete, vili che siete? Io non voglio sopportare oltre tali umiliazioni, voglio vendicare e rialzare le sorti della nostra strapazzata stirpe, e vedrete, fratelli miei, che il mio progetto non fallirà; — e abbassando la voce, — vado in città, vi saluto, tornerò vittorioso.

Chicco e Checco avevano ascoltato sbalorditi il sanguinario Cucco, il quale, terminata l'arringa, corre al trogolo, ingozza un po' di cibo, arricchisce il codino, e, sordo ai pianti dei fratellini, s'incammina verso la città.

Attraversa strade, si sofferma davanti alle vetrine, vi rimira la sua immagine, prende un contegno

da marchese, scuote il grugnetto, e... grugnisce da autentico maialino.

Parecchie persone avevano formato circolo attorno a lui; una signora disse alla sua bambina: — Ecco il tuo fratellino: vedi, quando mangi fai, tale e quale, come quel maialino.

Cucco, a quell'offesa, sentì il sangue affluirgli alla testa: squadro la signora dall'alto in basso, e in un linguaggio che egli solo comprendeva disse: — Maialino... uhm!... maialino! Eh, signora, mio nonno era principe; mia zia apparteneva alla nobile casa dei conti Porcolini; mio padre fu, fu...

Ahi, ragazzi miei, piangete con me la sorte dello sventurato Cucco! Non potè terminare, che già era stato afferrato e trascinato dentro un carrozzone.

— Cos'è questo? — si disse Cucco — E' forse la carrozza reale che mi conduce a corte? Bravi, signori uomini, l'avete capita finalmente che noi siamo persone degne di riguardo!

\*\*\*

Una settimana dopo, in una elegante salumeria della città, faceva bella pompa di sé una lunga catena di bei salsicciotti rigonfi e profumati, che facevano gola al solo vederli. A chi avesse attentamente teso l'orecchio, non sarebbe sfuggito un fioco lamento che da essi partiva: — Chicco, Checco, la mia boria è stata punita! Sì, sì, maialini siamo e maialini dobbiamo morire. No, non dobbiamo farci più di quello che siamo! Chicco, Checco, salve, fratelli miei!

\*\*\*

Chicco e Checco, che hanno avuto la notizia da un asinello loro amico, piangono notte e giorno il povero Cucco, e in segno di lutto hanno cerchiato di nero il loro zampino sinistro.

DELIA NERONI

## VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

### Sciarada

«Fortuna e dormi», quel proverbio dice, ma ciecamente crederci non lice. Non è matto il xxxxx00, proprio 00 e di dormir non vi consiglierò.

Siate vigili, bimbi, siate xxxxx, e a coglier l'occasione siate lesti. Se in questo modo vi comporterete, di giorni brutti, pochi ne vedrete.

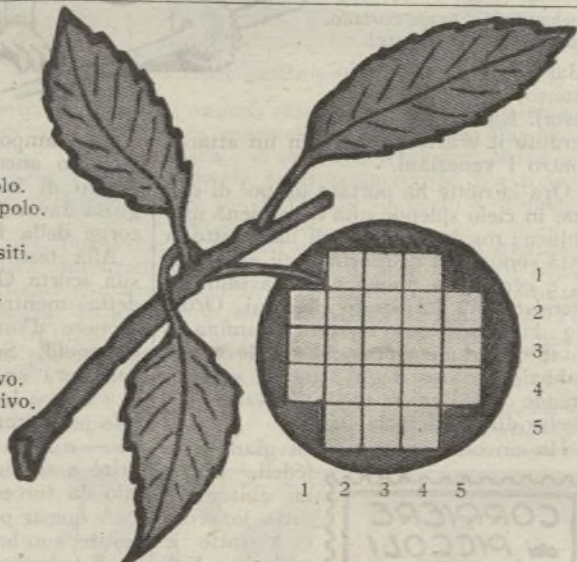
### PAROLE INCROCIATE

#### ORIZZONTALI:

1. Batte sempre, chiuso e solo.
2. Questo qui appartiene al polo.
3. Molto secchi, inariditi.
4. L'acqua innalza, in molti siti.
5. Egli incorse in un reato, e sarà o fu condannato.

#### VERTICALI:

1. Spesso il misero n'è privo.
2. Quel del sangue è rosso vivo.
3. Emanare buon odore.
4. Suona, canta, fa rumore.
5. E' cattiva, trista assai; tu non esser tale, mai.



### Non può tenerlo!



Il signor Eusebio ha chiesto al suo amico Francesco: — Cos'è che tu non sei capace di tenere neppure due minuti consecutivi, eppure è leggero come l'aria? L'amico Francesco stenta a rispondere. Vogliamo aiutarlo?

### Soluzione dei giochi del numero precedente:

Sciarada: MANI-POLO.

Cosa saranno? Sono le tegole che hanno color rosso, sono bene ordinate sui tetti; e se piove, quando piange una, piangono anche le altre.





# I MILIONI DEL RE LOBENGULA



Nessuna terra come l'Africa merita il nome di Continente Misterioso; essa nasconde segreti favolosi, che hanno eccitata la fantasia e la cupidigia degli europei. Famosi esploratori l'hanno percorsa tutta, o quasi, la civiltà e il progresso sono penetrati in molte zone, milioni di bianchi l'hanno invasa e frugata per strapparle qualche briciola delle sue infinite ricchezze, ma essa conserva ancora gelosamente gran parte dei suoi tesori naturali, a cui se ne sono aggiunti altri creati dagli uomini o scaturiti dagli avvenimenti. In questi misteri è il maggior fascino dell'Africa, fascino che trova la sua espressione più interessante nelle innumerevoli « storie » di tesori nascosti. Storie vere a volte, frutto di fantasie esaltate alcune altre, sempre però con un fondo di verità o di verosimiglianza, che dà loro un credito effettivo.

Una delle vicende più drammatiche e meno note è senza dubbio quella dei milioni del re Lobengula, sepolti dal monarca nella regione di altipiani pressoché desertici che si stende tra i fiumi Limpopo e Zambesi, a circa trecento chilometri dalle coste dell'Oceano Indiano.

Lobengula, figlio del generale zulù Moselikatse che, fuggito dalla sua terra in seguito alle persecuzioni del tiranno Tshaka, era riparato in Rhodesia dove fondò la nazione dei Matabele, fu sovrano feroce e capriccioso, come la maggior parte dei re africani; tuttavia assai più mite del padre, sì che i suoi guerrieri sussurravano spesso di lui: « E' forse diventato una femminuccia che fa spargere così poco sangue? » Motivo di malumore tra i maggiorenti era anche la facilità con cui il sovrano concedeva l'entrata nei suoi domini a cercatori bianchi d'oro e di diamanti.

Queste avanguardie della penetrazione britannica dovevano fatalmente preludere ad un'azione politica di espansione degli inglesi che, guidati dal loro grande colonizzatore Cecil Rhodes, — da cui presero nome le due Rhodesie, — avanzavano rapidamente verso nord dalla già conquistata Colonia del Capo. I cognati di Lobengula ed i capi militari del regno avevano veduto il pericolo e sollecitavano il re a respingere gli invasori.

Il sovrano titubante volle interpellare l'oracolo di Umlimo che aveva

già reso segnalati servigi al padre. Si recò davanti alla sua grotta, nella solitaria valle di Matoppos, custodita da venerandi sacerdoti zulù che persino il vecchio Moselikatse aveva sempre rispettati per la loro sapienza nell'interpretare gli oscuri responsi dell'oracolo, il quale era uso pronunciare le sue profezie con emissioni potenti di voce a imitazione di quelle di certi animali.

— Divino oracolo, — chiese il monarca, — vuoi dirmi quali sono le vere intenzioni dei bianchi?

Un latrato lungo e lugubre riempì la vallata. Il re si fece pallido e rabbrivì; non c'era bisogno di interpreti per capire che quello era segno funesto.

— Divino oracolo, consigliami tu: che debbo fare?

Dalla caverna venne squillante il canto di un gallo. Esso voleva dire, senza tema di sbagliare: « Risvegliati, è giunta la tua alba. » Al monarca premeva conoscere anche il seguito.

— Divino oracolo, sii gentile, e dimmi come finirà questa storia.

Un ruggito formidabile, che l'eco ripeté per le valli e fece fuggire tutte le bestie, accolse le parole del re. Tremò Lobengula e attese dai sacerdoti la spiegazione:

— Il leone sei tu, o re, ed al tuo grido di guerra gli odiati bianchi si dilegneranno.

Così parlò il capo dei sacerdoti. Lobengula si sentì veramente leone e lasciò un munifico obolo ritornò al suo kraal ad annunciare che gli invasori sarebbero stati sterminati. Si era nell'anno 1893.

Prima di partire per la campagna Lobengula ritenne opportuno di mettere in luogo sicuro il suo tesoro privato che poteva suscitare la cupidigia dei nemici e degli... amici. A due milioni di sterline si facevano ammontare le ricchezze accumulate in pochi anni da Lobengula (al cambio attuale, circa centoventi milioni di li-

re) ed erano costituite da oro monetato, oro in verghe, diamanti e avorio. Nel beato regno dei Matabele non esistevano tasse e balzelli, però i sudditi avevano l'obbligo di provvedere al « tesoro della Corona » e vi provvedevano come potevano. Molti sudditi del buon re Lobengula si recavano a lavorare nelle miniere di diamanti di Kimberley o nelle miniere d'oro di Mashona e sorretti da una organizzazione vasta e perfetta sottraevano pietre bellissime e minerali auriferi per farne dono all'amato sovrano. Questi non commise mai l'in-

delicatezza di informarsi sulla provenienza dei regali, che gli venivano offerti con tanto... spontaneo disinteresse. Egli rivendeva poi una parte dei doni e incassava sonanti sterline, che teneva in rigonfi sacchetti di pelle per i quali aveva trovato posto in due magnifiche casseforti fatte comperare a Kimberley. Aveva raccolto pure grandi quantità di avorio, perché gli elefanti sono numerosi nella Rhodesia.

Venuta la guerra il re Lobengula si



... una notte chiamò nella sua tenda i quattro guerrieri...

preparò a sotterrare il tesoro. Un giorno diede ordine che l'avorio e le due casseforti venissero caricati sopra alcuni carri ed avviati verso la brughiera. Il re stesso si mise a capo della piccola spedizione composta del suo segretario, il meticcio Jacobs, di quattro guerrieri e di quattordici uomini. La marcia faticosa sul terreno ora brullo e roccioso, ora coperto di folte liane o di alberi annosi e, ovunque, battuto da leoni, leopardi, elefanti, serpenti, continuò per diversi giorni durante i quali la direzione venne cambiata più volte.

Ogni tanto il monarca si fermava e restava indietro da solo per lasciare delle segnalazioni con le quali avrebbe poi potuto riconoscere il cammino quando, a guerra finita, fosse venuto il momento di tornare a prendere le sue ricchezze. Nessuno seppe mai qual genere di segnalazioni egli avesse scelto e, per quante ricerche siano state fatte dopo, non è stato possibile scoprirle.

La carovana giunse finalmente al luogo scelto da Lobengula e situato ai margini di una foresta.

Scavata una spaccatura profonda, a circa due metri sotterra vennero fatte due grosse buche capaci di contenere le casseforti e l'avorio. Calati i tesori il re fece ricoprire la spaccatura in modo da cancellare qualsiasi traccia del lavoro compiuto. Quindi la spedizione prese la via del ritorno.

Lobengula, malgrado fosse un re barbaro, era un fine diplomatico e sapeva che quando un segreto è conosciuto da molte persone non è più un segreto. E' vero che il nascondiglio del tesoro sarebbe stato ritrovato molto difficilmente, ma in certe faccende le precauzioni non sono mai troppe. Occorreva eliminare ogni possibilità di indiscrezione ed evidentemente il sistema più sicuro, anzi si potrebbe dire infallibile, era di elimi-

nare addirittura i testimoni. Il re non perdette tempo e una notte chiamò nella sua tenda i quattro guerrieri e tenne loro un breve discorso.

— Miei fidi, — disse, — vi siete accorti che i nostri uomini hanno da qualche giorno un contegno sospetto?

Gli interpellati, cortigiani consumati, si consultarono con lo sguardo e si compresero; uno di loro rispose per tutti:

— Sì, Maestà.

— Che cosa ne pensate?

— Precisamente quello che pensa il nostro grande re.

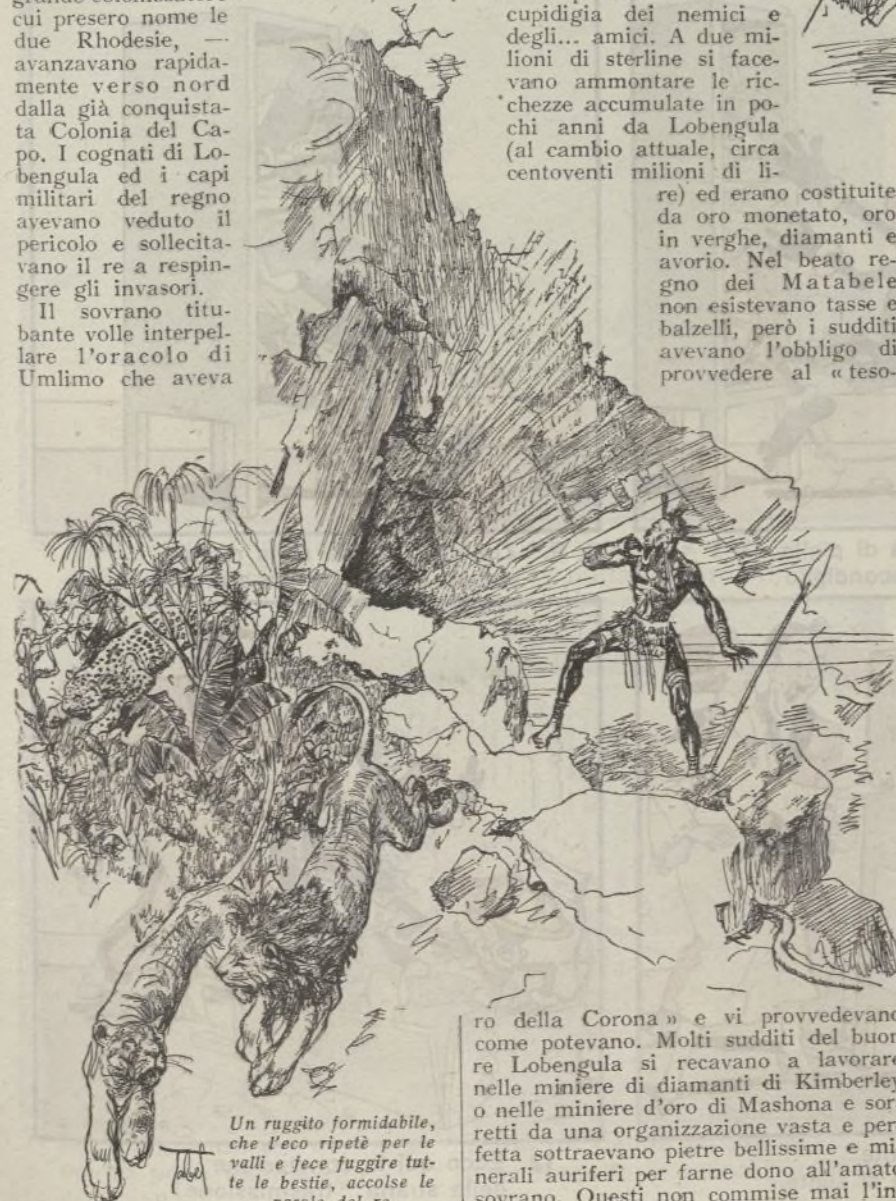
— Sono certo, — riprese il monarca soddisfatto, — che essi meditano un brutto colpo contro di noi e perciò ho deciso di punirli. Quale è, o miei fidi, la pena contro i sudditi ribelli?

— La morte.

Lobengula fece un gesto di rassegnazione: — Poiché così avete deciso, sia fatta la vostra volontà.

Pochi istanti dopo il re ed i guerrieri si avvicinavano cautamente alla piccola truppa, che manifestava la sua ribellione... dormendo, e a colpi di « assegaia » ne fecero strage. Non uno sopravvisse al massacro.

Messe così a posto le sue cosucce private, il buon re Lobengula raggiunse rapidamente il fedele popolo Matabele ed iniziò la campagna contro gli inglesi, che in meno di un anno doveva terminare in modo disastroso per lui, perché vi perdettero il regno e la vita non ostante le profezie dell'oracolo di Umlimo. Il tesoro però era salvo... e lo è ancora.



Un ruggito formidabile, che l'eco ripeté per le valli e fece fuggire tutte le bestie, accolse le parole del re.

Da allora, — e sono passati più di quarant'anni, — vennero organizzate molte spedizioni alla ricerca dei milioni di Lobengula, ma nessuna è riuscita nell'intento. Il segretario meticcio Jacobs, un vecchietto ora settantenne, ha tentato invano, e a più riprese, di rintracciare la località. Sovvenzionato e accompagnato da cercatori d'oro e avventurieri europei e sud-africani egli ha battuto gran parte della vastissima regione fra lo Zambesi ed il Limpopo, malgrado le enormi, micidiali difficoltà opposte dal clima e dalle belve, alla ricerca di un indizio, di un segno qualunque che lo mettesse sulla buona via, ed ogni volta è stato costretto a dichiararsi vinto. Decine e decine di uomini hanno lasciato la vita nello sforzo disperato di strappare alla terra il tesoro del sovrano Matabele. Il buon re Lobengula, che per essere caduto combattendo ha certamente meritato il Paradiso pieno di gioie e di ricchezze riservato agli eroi zulù, deve essere felice di questa postuma vendetta a ripetizione; col miraggio del suo tesoro egli ha ucciso più nemici dell'abborrita razza bianca da morto, di quanti ne avesse uccisi da vivo con l'« assegaia ».

E la vendetta continua.

FRANCESCO GASPARINI

## Sforzo Renale

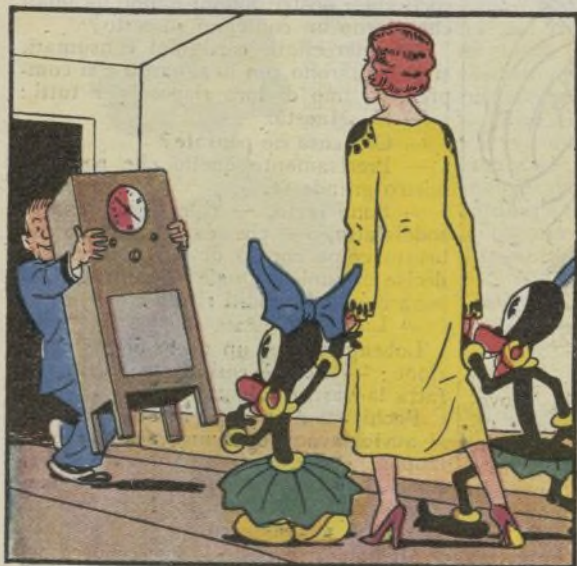
è una causa comune di  
MAL DI SCHIENA - REUMATISMO  
DEBOLEZZA DELLA VESCICA-IDROPISIA  
Il miglior rimedio sono le

Pillole  
**FOSTER**  
per i Reni

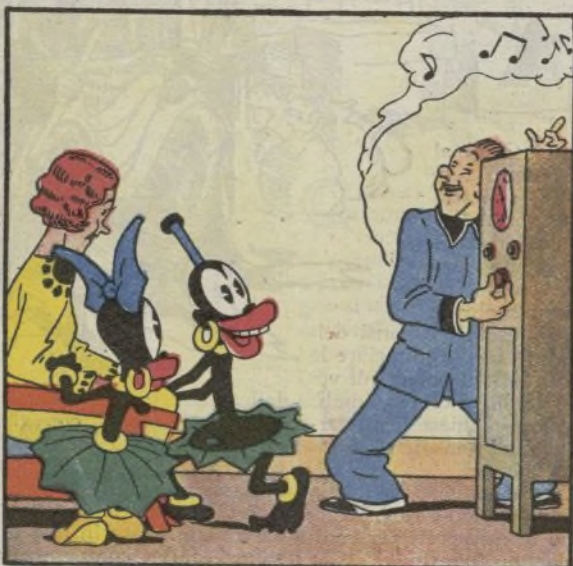
L. 7 - LA SCATOLA IN OGNI FARMACIA  
Aut. Pref. Milano 38371 del 1931-IX



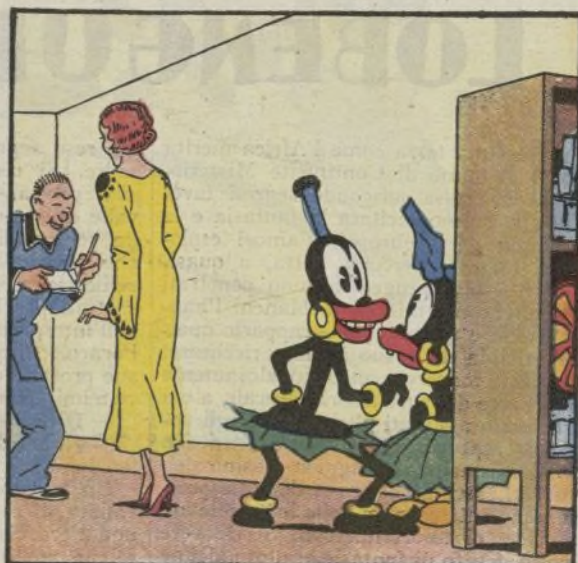
# Zimbo accomoda la radio



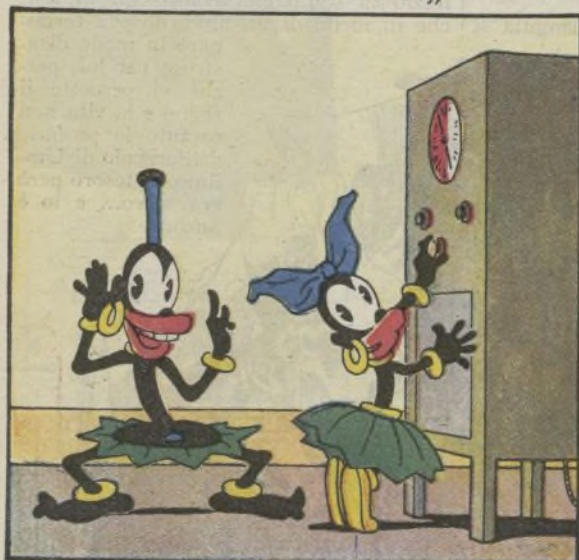
1. Dice Ernesta assai giuliva:  
"- Oh la radio nuova arriva!,,



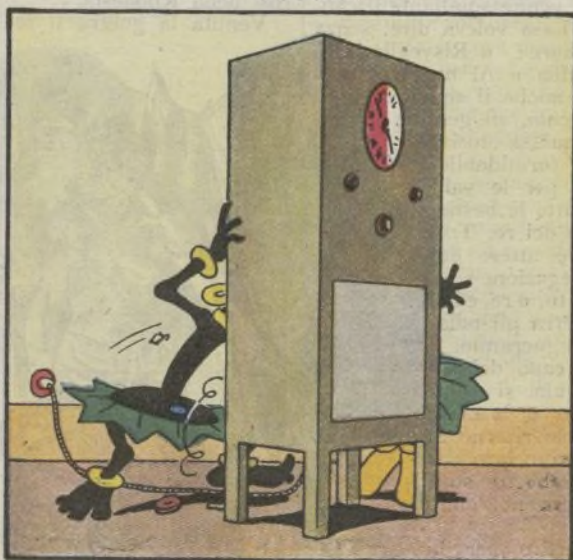
2. Zimbo e Zimba stanno attenti  
ai nuovissimi concerti:



3. il fratello alla sorella  
dice: "- Sdare gosa bella!,,



4. Son rimasti a casa soli  
i nerissimi figlioli;



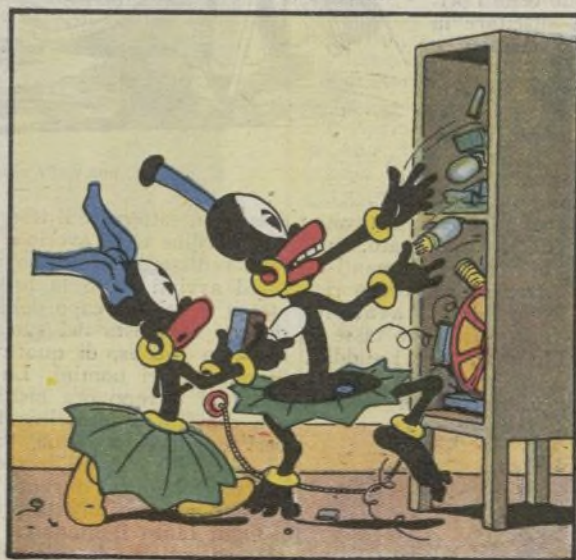
5. Zimbo invano tocca e scruta,  
chè la radio resta muta:



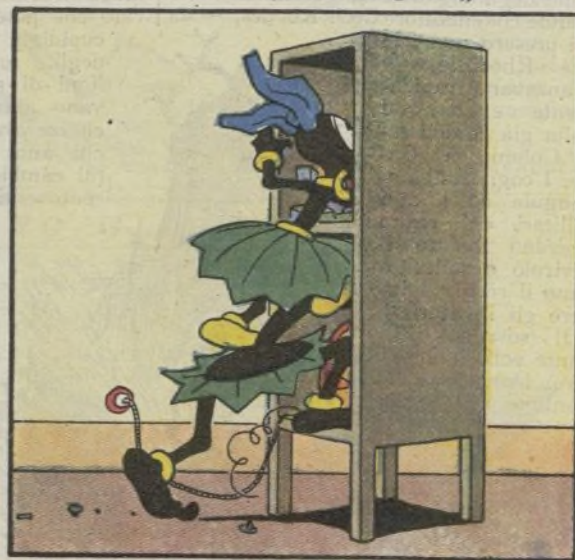
6. e il curioso a poco a poco  
smonta tutto quel "bel gioco",,



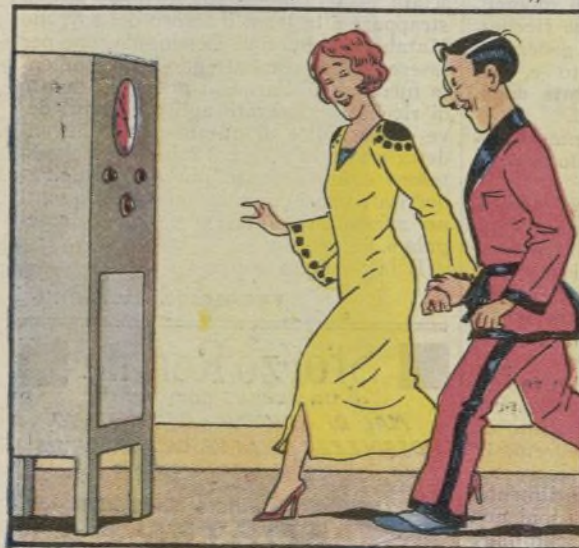
7. S'ode un passo. Sta perplesso  
Zimbo: "- Ohimè, che si fa adesso?....,,



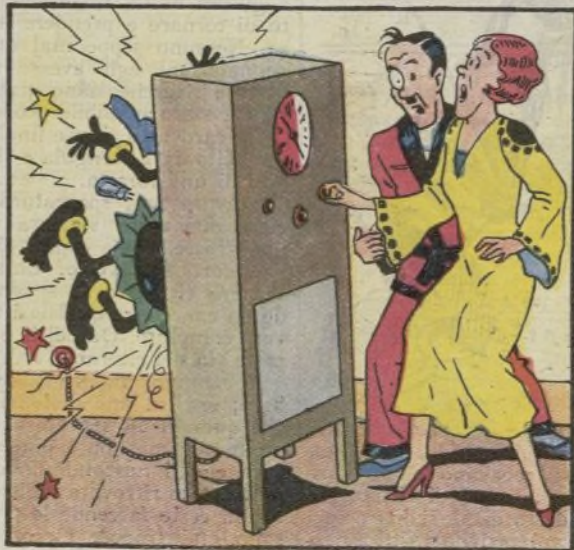
8. Svelto ai pezzi dà di piglio  
e si cerca un nascondiglio:



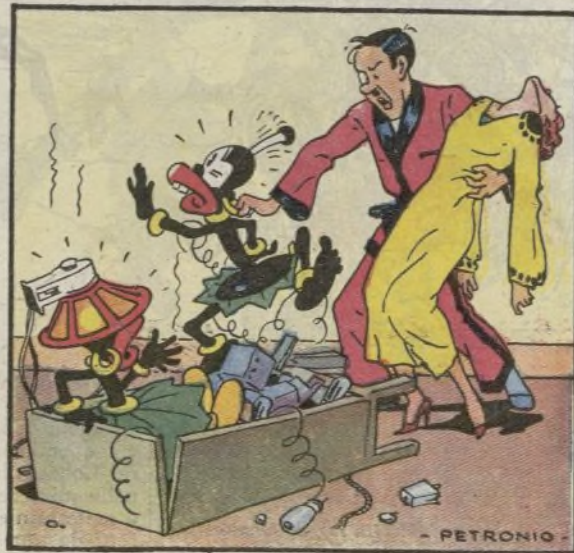
9. Zimbo e Zimba nella radio  
stanno come... in un armadio..



10. Ecco, giunge il sor Bertrando  
la sua radio pregustando.



11. Innestata la corrente  
una scossa ohimè si sente...



12. Ecco qui la conclusione  
della strana "trasmissione!,,



# Il metodo della dolcezza



1. Si lamenta assai Cocò di quei due bricconi, ohihò. " - La dolcezza spesso giova: - gli consiglia il saggio, - prova!,,



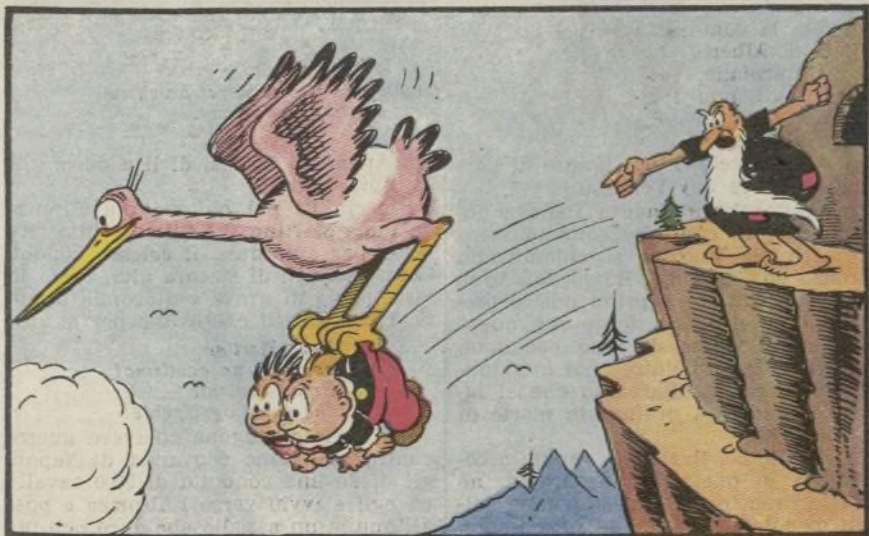
2. È passato un sol minuto: dà Bacucco un urlo acuto... Una punta traditrice ha ferito l'infelice!



3. Egli scosta quel barile che gli serve da sedile e... ci scopre, chiotti chiotti, quegli infami ragazzotti!



4. Provvedere qui bisogna e dà un fischio alla cicogna. Basta un cenno, e il trampoliere già conosce il suo dovere.



5. Vola rapido l'uccello con quel perfido fardello. E Bacucco sta a gridare: " - Van buttati dentro al mare!,,



6. Ma sul mare (guarda il caso!) da un languore dolce invade il nostro capitano il riposo meridiano.

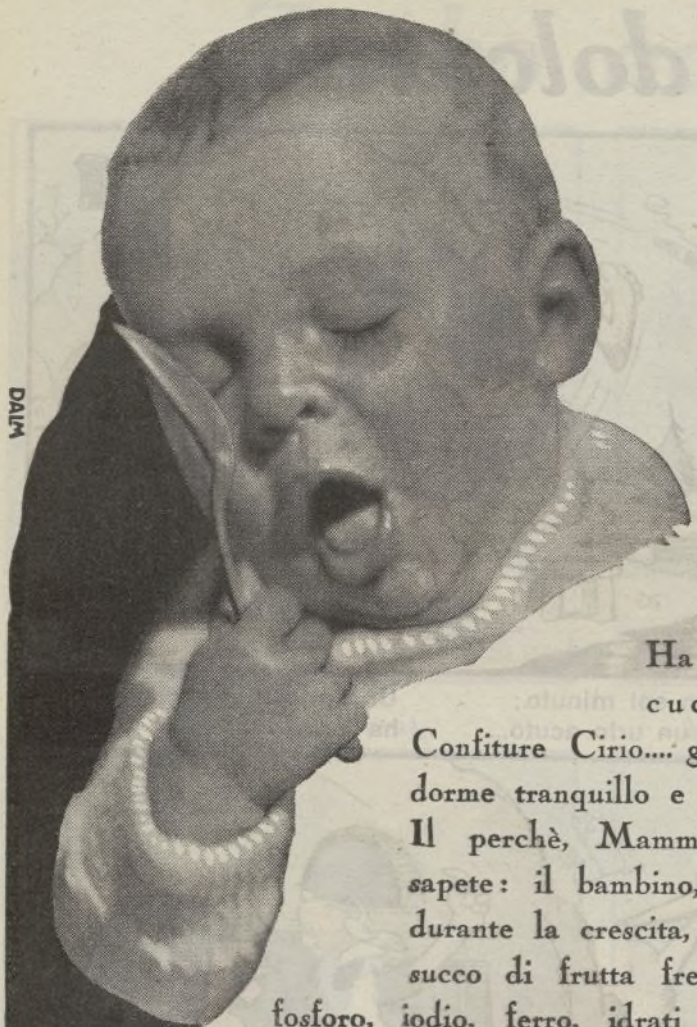


7. La cicogna un po' distratta, od un poco mentecatta, come un bolide gli lancia quel fardello in piena pancia!



8. Sui colpevoli Cocò cala sventole ed "ohibò,,,, Come appare, non apprezza i consigli di dolcezza.





DAL

Ha avuto il suo  
cucchiaino di

Confiture Cirio... guardate come  
dorme tranquillo e soddisfatto!...  
Il perchè, Mammine, Voi lo  
sapete: il bambino, specialmente  
durante la crescita, ha bisogno di  
succo di frutta fresca, ricca di  
fosforo, iodio, ferro, idrati di carbonio.

Ora, nella Confiture Cirio, Voi  
avete esclusivamente frutta fresca,  
matura, viva, appena colta, ancora  
turgida del suo succo vitale. La  
Confiture Cirio è quella che fa  
bene al Vostro bambino

## Confitures Cirio

Comperate  
"LA LETTURA"  
lire 2,50 il fascicolo

**l'Ovomaltina**



presa al momento di cori-  
carsi, procura allo stomaco  
un senso di piacevole soddi-  
sfacimento che prelude ad  
un buon sonno ristoratore.

IN VENDITA IN TUTTE LE  
FARMACIE E DROGHERIE.

Chiedete, nominando  
questo giornale, cam-  
pione gratis alla Ditta

**D'A. Wander S.A. - Milano -**



**300** lire mensili possono guadagnare tutti dedican-  
dosi proprio domicilio ore libere Industria facile  
dilettosa. Scrivere: Manis. - Via Pietro Perotti 29, Roma. Ri-  
mettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

## CALLI

Quando avete i piedi  
indoloriti e i calli  
trafiggono, mordono e  
bruciano, mettete del  
Saltrati Rodell nell'ac-  
qua fino a quando essa  
non prenda l'aspetto  
del latte. Quando  
immergete i piedi in  
questo latte bagno, l'os-  
sigeno che se ne libera, ap-  
portatore di sali salutaris, pene-  
tra nei pori e calma e risana la  
pelle ed i tessuti. Bruciori e prur-  
dore spariscono. La circolazione  
del sangue viene completamen-  
te ristabilita e voi provate un  
perfetto benessere. I calli sono  
talmente ammorbiditi che po-  
tete estirparli interamente con  
la radice. Le abrasioni sono  
guarite, il gonfiore sparisce.  
Potrete calzare scarpe di una  
buona misura più piccole. I  
Saltrati Rodell si vendono dai  
Farmacisti di ogni località, con  
la nostra garanzia. Il loro costo  
è insignifi-  
cante.



Aut. Pref. Firenze 7381 - 39-3-28-VI.

## I GRANDI CAPITANI DI VENTURA



### Braccio da Montone

Fù il più sventurato  
tra i condottieri  
dell'epoca. Nacque nel  
castello di Montone,  
vicino a Perugia nel 1368: per furore  
di parte dovette fuggire, ferito, abban-  
donando amici, parenti, ogni ricchezza  
sua. Si buttò al mestiere delle armi,  
campando di rapina e di saccheggio.  
Sbalestrato in qua e in là, senz'armi,  
senza danari, senza amici, nè protettori.  
Con sette compagni, sventurati suoi  
pari, risolse di andar a Viterbo e pre-  
sentarsi al Papa e pigliar soldo da lui,  
ma per via, mancando d'ogni soccorso,  
soffrì il freddo e la fame finchè non fu  
raccolto da un oste pietoso.

Braccio non aveva da pagare lo scot-  
to, l'oste sorrise e per... rappresaglia  
— vedete che cuori si trovano qualche  
volta fra la povera gente — lo muni di  
un biglietto di raccomandazione per un  
suo figliolo che faceva l'oste anche lui,  
lungo la via che Braccio doveva percor-  
rere. Con questi aiuti arrivò a Viterbo e  
si presentò al Pontefice, che di fama  
ben lo conosceva,  
e gli fu cortese di  
soccorso, cioè di  
quattrini, coi qua-  
li egli armò e ri-  
vestì sé e i suoi  
compagni e s'av-  
viò verso l'Um-  
bria.

Prese albergo a  
Foligno e un in-  
cendio, appiccato  
ivi non si sa co-  
me, gli bruciò ar-  
mi e vestiti, e  
perfino i cavalli.

La sfortuna si  
accaniva contro  
lui, ma in pari  
tempo altri soc-  
corritori gli sor-  
gevano intorno:  
molti cittadini di  
Foligno lo rivesti-  
rono e lo rimise-  
ro a cavallo. Potè  
in tal modo rag-  
giungere la com-  
pagnia di Alberi-  
co da Barbiano,  
che datagli una  
condotta di 10 ca-  
valli lo spedì a  
Padova in soccorso del signore di Car-  
rara, investito dai Veneziani.

L'esercito che difendeva Padova do-  
veva aver tre capi che comandassero  
un mese per uno: e si chiamavano  
Lorenzo da Cotignola, Rosso dall'Aquila  
ed esso Braccio. I primi due lo pre-  
sero subito ad odiare, tanto che, quan-  
do venne il mese del suo comando,  
non gli vollero ubbidire: poi lo calun-  
niarono presso il Barbiano che si la-  
sciò persuadere a ordinar la morte di  
Braccio.

La moglie del Barbiano, venuta a co-  
noscenza di questa iniqua trama, ne  
avvertì Braccio che di nottetempo bal-  
zò a cavallo e, seguito da tutti i suoi,  
passò al nemico.

Troppo tardi pentito, il Barbiano e  
con messi e con lettere lo vorrebbe ri-  
chiamare, ma Braccio gli risponde sde-  
gnosamente d'essere persuaso di non  
avergli mai fatto nessuna ingiuria, e  
anzi molte averne egli ricevute: ma co-  
lui, aggiungeva, che aveva potuto or-  
dinare la morte di un fedele suo sol-  
dato senza ascoltarne neanche le di-  
scolpe non meritava nè fede, nè a-  
more!

In seguito Braccio, che aveva tutta-  
via l'animo e il cuore alla sua patria  
perduta, raccolse 800 cavalli, entrò in  
Umbria e cominciò a guerreggiare con-  
tro i Perugini. Ma da Rocca Contratta,  
paese delle Marche, gli furono spediti  
oratori che lo chiamarono contro il

marchese di Fermo.  
Braccio accorse, vin-  
se il marchese, oc-  
cupò la città gettan-  
do per tal modo le basi della sua gran-  
de fortuna.

Ladislao re di Napoli, che aveva già  
occupato Roma e voleva invadere la  
Toscana, lo prese ai suoi stipendi, ma  
poichè Braccio nel frattempo era tor-  
nato al suo antico disegno di assediare  
Perugia, i Perugini si promisero a  
Re Ladislao se avesse fatto ammazza-  
re Braccio. Il Re acconsentì e invitò a  
Roma il condottiero, ma un amico, da  
Roma, lo avvertì del tranello.

Braccio non se lo fece dire due volte  
e più forte strinse Perugia d'assedio,  
e il castello da Montone, testimonia-  
dei suoi fanciulleschi trastulli. Di lì  
a poco Re Ladislao morì; ma so-  
lo più tardi Braccio occupò Peru-  
gia e di là  
l'Umbria, si stese su tutta  
vendicando i torti  
sofferiti e ricompensandosi de-  
gli stenti patiti: senonchè Mu-



... tutta la città fece ressa per ammirare  
il celebre condottiero.

zio Attendolo Sforza, di lì a poco, gli  
la riprese.

Braccio fu poi chiamato a Firenze  
da Papa Martino V e tutta la città fece  
ressa per ammirare il celebre condot-  
tiero. Era egli di statura alta, rosso in  
viso, pieno di grave e gioconda digni-  
tà. I fanciulletti cantavano per le vie:

*Papa Martino  
non vale un quattrino!  
Braccio valente  
che vince ogni gente!*

Ma il Re d'Aragona ch'aveva guerra  
contro la Regina Giovanna di Napoli,  
gli diede una condotta di 3000 cavalli,  
ed egli s'avviò verso l'Abruzzo e pose  
all'Aquila un assedio che durò ben un-  
dici mesi. Durante una battaglia, un  
tale Ludovico Antiochi, perugino, ban-  
dito da Braccio, quando aveva preso  
Perugia, lo assalì gridando di gioia e  
di ferocia e lo ferì a morte. Trasporta-  
to nel padiglione senza far atto, o cen-  
no, senza cibarsi, nè medicarsi, si la-  
sciò morire.

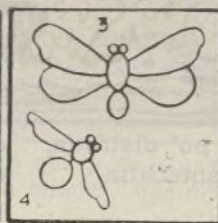
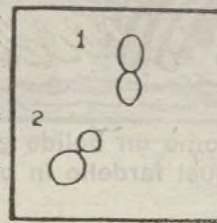
Il Papa celebrò per tre giorni la  
sconfitta di Braccio con solenne pro-  
cessione. Avutone poi il corpo lo fece  
gettare in una fossa presso Roma, don-  
de fu poi recato a Perugia.

Corse fama che Braccio avesse con-  
segnato in custodia a Nicola da Varano  
uno scrignetto: aperto vi si tro-  
vò uno scettro, che dinotava in Brac-  
cio il fermo disegno di procurarsi un  
principato.

CALUGINO

### COME FARANNO?

Un otto e due chic-  
chi di riso come fa-  
ranno a tramutarsi  
in un'ape ed in una  
farfallina? Guardate  
qui a fianco, e la me-  
tamorfosi, nelle sue  
fasi, apparirà com-  
pleta.





# Il Reuccio Cuor di gelo, e il Mago Mutacuori

Quel Re e quella Regina erano infelicitissimi, e i loro sudditi, che lo sapevano, li compiangevano ed amavano di più per questo.

— Povero Re! — dicevano. — Lui è tanto buono, generoso e saggio; il Reuccio, invece!... La Regina, — soggiungevano, — è la perla delle Regine; il Reuccio, invece!...

E sospiravano, temendo per l'avvenire del regno, poichè, da quel Reuccio, non c'era nulla di buono da sperare.

A Corte avveniva qualcosa di peggio: Ministri e Dame erano disperati per quel che vedevano fare dal Reuccio, e quando il Re e la Regina non erano presenti si sfogavano anch'essi:

— Si è mai visto un Reuccio più superbo, più crudele del nostro? No!

Tutti insieme, poi, ricordavano che proprio qualche ora prima il Reuccio, per uno dei suoi soliti tristi capricci, aveva fatto uccidere e scuoiare il più bel cavallo del regno, che tempo addietro gli aveva mandato in dono il Re di Spagna e mentre la povera bestia agonizzava il Reuccio era scoppiato a ridere come un matto!...

— E per domani, — annunciò una delle Dame, — ha ordinato che tutti i poveri della città, uomini già vecchi, donne e bambini, siano frustati a sangue!

— Ah, che disgrazia è avere un Reuccio dal cuore di gelo!... Fosse almeno brutto, odioso pure di figura! Al contrario, è bello; è il più bel reuccio del mondo!...

— Tutti i Maghi consultati dal povero Re e dalla povera Regina, — disse uno dei Ministri, — non hanno saputo trovare un rimedio a tanta sventura!

— Bisognerebbe consultare il Mago « Mutacuori », del quale ha parlato l'ultimo Mago ch'è stato qui; ma nessuno ha saputo dire con precisione dove vive.

Per colpa del Reuccio, ogni giorno si svolgevano a Corte scene atroci. Nell'ultima settimana aveva fatto uccidere tre bellissimi cani da caccia, senza alcun motivo; e con le sue proprie mani aveva bastonato uno dei suoi servi, e così barbaramente da muovere a pietà anche le pietre!... E chi sa quali ordini da fare rabbrivire egli avrebbe dato pel giorno dopo!

— Guai se non si vede obbedito in tutto e per tutto! — esclamò uno dei Ministri.

Era vero. Se qualcuno tentava di impediregli uno dei consueti atti di crudel-

tà erano urlati da ossesso, rottura di oggetti di pregio, minacce contro tutti e risposte sdegnose al Re e alla Regina. Che non faceva il Reuccio « Cuordigelo » come lo chiamavano sprezzantemente a Corte e fuori, se si vedeva contrariato o anche se preso con le buone?

Qualche rara volta egli rimaneva un po' in silenzio, soprappensiero, come deciso a mostrarsi più umano, ma, tutt'a un tratto: — No! — rispondeva. — Ho ordinato così, e così sia fatto!

\*\*\*

Una mattina ordinò improvvisamente agli ufficiali di Palazzo di portargli entro un mese e un giorno, pena la testa, tutti gli usignuoli che si trovavano nei boschi vicini e lontani.

— Li voglio proprio tutti, — aveva soggiunto, — nella stanza più vicina al mio studio! Il loro canto mi piace. Badate: ho detto... tutti!

Questo suo nuovo capriccio dapprima parve buon segno; ma gli ufficiali più anziani sospettarono subito che il Reuccio pensava sicuramente di fare strage pure di quei deliziosi uccellini.

Al Re e alla Regina quell'ordine dato dal loro tristo unico figlio parve invece di buon augurio.



... si mise ad osservare gli usignuoli...

— Chi ama il canto degli usignuoli, — disse la Regina, — se non è poeta... è quasi sempre un'anima dolce. Chissà che l'ultimo Mago da noi consultato, quello del filtro (ricordate, Maestà?) mi schiati da lui nel latte preparato pel Reuccio, non sia già riuscito a mutare il cuore di nostro figlio da crudele in cuor d'oro! Chissà... Speriamolo! Ieri sera, sapete che cosa diceva, canticchiando? Diceva:

« Cuordigelo »? Ben mi sta!  
Colpa mia, certo, non è.  
Se quel Mago qui verrà  
sarò buono come il Re!

— E perchè canticchiava a quel modo?

— Mah!...  
— Oh, Regina, con questi vostri mah! certe volte mi fate ridere... mio malgrado!

\*\*\*

Gli ufficiali incaricati dal Reuccio di catturare gli usignuoli esistenti erano tornati puntualmente, dopo un mese e un giorno. Portavano ricche uccelliere piene di quei deliziosi canterini.

Presentandosi al Reuccio, gli ufficiali temevano che lui, per compensarli a modo suo, li avrebbe fatti subito bastonare a sangue o rinchiudere in tette celle di prigione.

Invece, questo non avvenne. Il Reuccio li aveva accolti con viso sorridente, — cosa incredibile! — e li aveva fatti entrare nella stanza più vicina al suo studio.

— Che ci dirà? Che ci farà? — si domandavano gli ufficiali.

Ma il Reuccio, — si vedeva, — era di buon umore, ed essi respirarono sollevati; non pensavano più a un vicino pericolo.

— Reuccio, — cominciò il più anziano degli ufficiali, — nei boschi del regno non vi è più un usignuolo a volerlo pagare un occhio della testa!

— Benissimo, mah!

— Reuccio, — riprese l'ufficiale, — abbiamo fatto di tutto per accontentarvi...

— Lo vedo, mah!

E il suo mah! aveva un ben diverso significato dei mah! della Regina.

Gli ufficiali si consultarono con gli occhi: — Che significa?

Il Reuccio, che quella mattina era di buon umore, — cosa proprio insolita! — si mise ad osservare gli usignuoli, uno per uno.

— Bello! — esclamava di tanto in tanto. — Caro, — ripeteva accarezzandone qualcuno. — Dovrete cantare soltanto per me solo, uno alla volta. Quello di voi che non saprà cantare come io voglio, sarà scartato... arrostito e mangiato!

— Poveri usignuoli! — pensavano intanto gli ufficiali più sensibili.

Il Reuccio volle rimanere solo. Osservando gli uccellini ricordava alcune parole dettegli un giorno da un vecchio che egli aveva maltrattato:

— Reuccio, voi mi bastonate, e io voglio farvi del bene. Sentite, Reuccio mio: se volete che vi amino pure le bestie... siate con tutti buono più del pane. Se invece seguirate ad essere crudele con tutti, vi attirerete addosso odii e malanni d'ogni specie!

Il povero vecchio gli aveva detto qualche altra cosa, che però al Reuccio era uscita subito di mente...

Dinanzi alle belle uccelliere egli tentava e ritentava di ricordarsi e non vi riusciva. Ma, ecco, tutto a un tratto, quel che gli era uscito di mente lo sentiva salire dal suo cuore di gelo, come una musica dolcissima e nuova.

— In un bosco, — gli aveva detto quel vecchio, — c'è un usignuolo, che prima era un Mago, il Mago « Mutacuori ». Una strega, per vendetta, gli ha tolto il dono del canto; se voi Reuccio, riuscirete ad averlo in vostro potere... il vostro cuore di gelo diverrà immediatamente una cosa preziosa e benedetta da tutti.

— Sì, sì; ora ricordo bene ogni cosa! A notte alta egli stava ancora là, dinanzi alle ricche uccelliere.

— Vorrei sentirvi cantare uno alla volta! — diceva agli usignuoli che, intanto, avevano preso a gorgheggiare tutti insieme, meno uno rifugiato in un cantuccio della prima uccelliera.

Ah, che inno di gioia, dal Reuccio mai sentito prima di allora, usciva dalle piccole gole ebbre e palpitanti!

Ma il Reuccio pareva scontento di quel coro armoniosissimo che saliva saliva e cominciava a turbarlo un po'. Tornava ad osservare l'usignuolo che, rannicchiato in un cantuccio della prima uccelliera, pareva che stesse per morire.

— Che hai? Perchè tu non canti?

Il Reuccio si sorprese a parlargli come se l'uccellino avesse potuto rispondergli.

Di colpo gli usignuoli smisero di cantare il loro inno di gioia, e rimasero come in ascolto.

— Reuccio, toglimi lo spino che mi è stato conficcato in gola... Per questo non posso cantare; per questo!

— Oh! Oh! — fece il Reuccio sorpreso, incredulo e impaurito! — Oh! Oh! — ripeté, allungando la mano verso l'usignuolo che si fece prendere facilmente.

Il Reuccio cominciò a tastargli la gola.

— Qui! — gl'indicò, toccandosi con una zampetta un punto in gola.

Con rapida mossa, il Reuccio gli aveva tolto lo spino sottile e lucente come un ago.

— Ora potrai cantare, è vero?

— Attendi, e vedrai...

In un attimo l'usignuolo finì di essere tale: dapprima prese l'aspetto di un fanciullo riccamente vestito, poi quello di un giovane guerriero e, infine, quello di un bel vecchio dalla barba lunga e bianchissima e con in capo un alto berretto a punta.

— Ah, Reuccio mio, quanto ti sono grato! Che posso fare ora per te?

Il Reuccio pareva ammutolito, tutt'a un tratto.



— Ah, Reuccio mio, quanto ti sono grato!

— Che posso fare per te? — tornò a domandargli il gran vecchio, passando e ripassando la sua destra sul petto del Reuccio.

— Chi siete? — poté dire questi, mentre quella mano tremula ma bianca come la neve seguitava a passargli e ripassargli sul petto, e pareva che stesse compiendo un incanto.

— Chi sono? Te lo dirò un'altra volta!

— Ma come è avvenuto che da uccello siete diventato un vecchio?...

— Te lo dirò un'altra volta!

Il Reuccio, invece di domandargli:

— Quando? — era scoppiato a piangere gridando:

— Oh, quante vittime ho fatte! Oh, come sono stato crudele!... Qui, qui dovete passarmi la vostra mano benefica; qui, più a sinistra! Mi sembra di rinascere...

Il vecchio, prima di sparirgli davanti come portato via dal vento, gli disse:

— Reuccio, devi ridare la libertà a questi poveri cantanti dei boschi; corri da tua madre la Regina, da tuo padre il Re, e annunzia a tutti e due che mago « Mutacuori » ritornerà qui, tra non molto; e tieni a mente questa strofetta:

Ogni gelo può disfarsi;  
ogni cuore può cangiarsi,  
se risplende chiaro il sole,  
se il Gran Mago questo

[vuole!]

— Tornerete davvero?

— gli gridò dietro il Reuccio.

Nella voce aveva una dolcezza uguale a un pianto consolatore, uguale a una gioia da non potersi esprimere.

— Tornerò, Reuccio! Parola di Mago « Mutacuori » non torna indietro.

Il Reuccio ridiede la libertà agli usignuoli, e subito corse dalla Regina e dal Re.

— Reuccio, siete ammatto? — fece il Re, vedendolo entrare nella gran sala del trono affollato di Ministri, di Dame e di ufficiali. — Un'altra volta fatevi annunziare prima di comparirmi davanti saltellante come un grillo!

Ma il Reuccio ripeté gaiamente la strofetta, soggiungendo: — Il resto ve lo dirò quando tornerà... il Mago « Mutacuori »!... Prima, no!

E mantenne la parola.

ADELAIDE BERNARDINI CAPUANA

## UN CONCORSO INTERESSANTE

Signorine, chiedete informazioni in merito al Concorso Giro delle ricette Pomidori Pelati a tutte le Scuole di "Economia Domestica", e della "Buona Massaia".

### CON VISTOSI PREMI



... aveva bastonato uno dei suoi servi...





**S**u presto, mamme, v'affrettate! Qualche giorno ancora e là a Tripoli bella, al rimbombante guizzar dei motori, potrà sorgere per Voi e la Vostra famiglia un'aurora di benessere e ricchezza! Basta un numero fortunato... e il sogno diventa realtà!

Questo numero è forse quello che è stampato sull'involto di un certo vasetto, nella vetrina del Vostro fornitore: P. 8 ARRIGONI - PURO ESTRATTO CARNE.

Acquistate subito quel vasetto, acquistate tanti vasetti P. 8: più vasetti acquisterete e più saranno per Voi le probabilità di vincita. Ed anche senza questa, avrete in mano un prodotto straordinario per la Vostra cucina: purissimo estratto di carne, sano, saporito, nutriente, un estratto di carne Arrigoni.



Ufficio Propaganda della S. A. Prodotti Alimentari G. Arrigoni & C. - Trieste - Casella postale 81.

Ayuntamiento de Madrid



# La Palestra dei Lettori

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina.

Chiamo il mio bambino e gli dico severamente:

— Carlino, ti ho già detto di non toccare le mie carte! Guarda come hai ridotta questa lettera d'affari: tutta piena di scarabocchi e di pupazzi!

Carlino scoppia a piangere:

— Papà, te lo prometto: un'altra volta farò solo le aste!



— Corpo di bacco! Dove ho messo il mio ombrello? — esclama il professore distratto. Voi lo vedete?

Faccio compitare alla mia piccola (4 anni) il nostro cognome, scritto su un asciugamano; e la bimba, con mia grande soddisfazione, compita esattamente lettera per lettera:

— F, e, r, r, o.  
— Brava. E che fa tutto insieme?  
— Asciugamano!

Claudio vede per la prima volta correre coi pattini a rotelle. Meravigliato, esclama:

— Oh, mamma! Camminano con la bicicletta sotto i piedi!



— Tullio, che cos'è una lussazione?  
— La lussazione... è un viaggio in treno di lusso!

— Sai dirmi il nome di un antico personaggio greco che incomincia con M e finisce per ao?  
— Mio-Mao!



Avvicinando leggermente il disegno agli occhi, vedrete il pugilatore di destra colpire in pieno viso il suo avversario.



— Mi dica un po': lei che è tanto istruito sa indicarmi delle città senza case, dei mari senza acqua e delle montagne al livello del piano?

— Ma è assurdo!  
— Eppure è facilissimo: guardi la carta geografica.

Espressione infantile.

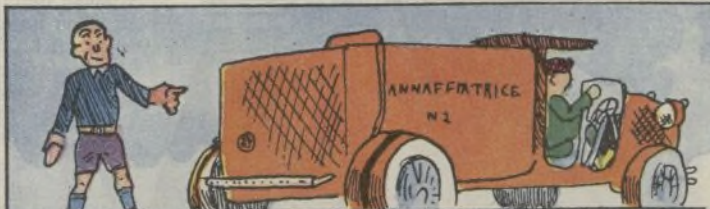
Fa molto caldo. Una nuvola da temporale nasconde il sole. — Fa così caldo, — dice Mimì, — che il sole si mette all'ombra.

A scuola, durante la lezione di latino, l'insegnante dice a Pierino: — Traduci: «Juventus pro patria vixit...»

E il tifosino:  
— Ma no, professore! Lei vorrà dire: «Juventus-Pro-Vercelli!»



Tre turisti stanno osservando l'incantevole golfo di Napoli. Li vedete voi?



Il monello e l'annaffiatrice  
Storiella in 3 tempi.

Il mio Giacomino sta scrivendo al cuginetto di venirci a trovare nella nostra nuova casa di città. — Dalla mia finestra si gode una vista incantevole! Vedrai! — gli dice tra l'altro.

— Vista incantevole? — esclamo meravigliato.

— Ma se abitiamo al piano terreno e in una via stretta per di più!..

— Ma proprio di fronte c'è la pasticceria!



Marmittone: — Arrenditi! Sei mio prigioniero!  
La sentinella «nemica»: — Mi arrendo se mi spieghi come hai fatto a raggiungere le nostre linee.  
— Sono passato per quel ponte...  
— Ma quel ponte lo abbiamo «fatto saltare»; quindi, caro Marmittone, tu sei morto!

Gianni ha fatto tanti capricci ed io l'ho punito col negargli la merenda. Poco dopo la mia... sentenza, mi viene accanto la piccola Raffaella, e seria mi propone:

— Senti, mamma; invece di togliere la merenda al povero Gianni non potresti punirlo dando a lui la sua porzione e a me porzione doppia?

Il piccolo Tato sta, con la mamma, affacciato alla finestra. I tram hanno già accese le luci, mentre le automobili hanno ancora i fanali spenti.

— Mamma, — osserva il bimbo, — perchè le tomobili non hanno ancora aperto gli occhi?

Passano velocemente i corridori del giro ciclistico d'Italia. Il mio piccolo Luciano entusiastico esclama: — Mamma, quando sarò grande anch'io farò il corridore!

— No, piccino, — risponde, — perchè le mamme di quei ciclisti soffriranno certamente, temendo una disgrazia per la forte velocità.

E Luciano ingenuamente: — Oh! per questo non temere; io correrò piano piano, così non avrai da soffrire...

Bertoldo e Tarditti scorsero una talpa che, uscita dalla propria tana, attraversava una aiuola. La rincorsero e riuscirono a pigliarla per la coda. S'improvvisarono giudici e decisero la condanna della bestia.

— Di che morte la facciamo perire? — chiese uno.

Bertoldo ebbe un'idea geniale:

— Sotterriamola viva!



— Perchè piangi, piccolo mio?  
— Perchè oggi la mamma ha fatto la torta con le mandorle, ed io non so ritrovare la strada di casa!

Sto mettendo i guanti alla mia Maria, tre anni e mezzo, ma la piccola non sa tenere a dovere i ditini, i quali entrano a due a tre in un solo dito del guanto: — Da brava, Maria, — dico io, — non impari a tenere bene i ditini!

— Mamma, — mi risponde, — sono all'oscuro i ditini, lì dentro: non vedono!



Uccelli e capriolo fuggono. Dov'è il cacciatore?



Tirando il disco...



...Pippo Aquila si sveglia e mostra la lingua pulita

dal



I consumatori chiedano Pippo Aquila al loro farmacista



# Scricciolo e C'

TERZA PUNTATA



## Riassunto delle due prime puntate

Una mattina di primavera Scricciolo esce di casa imbronciato per andare a scuola. Si sente infelicitissimo; andare a rinchiudersi a scuola in una mattina così! Va dunque lemme e svagato, quando incontra un canetto nero, impolverato e affamato, venuto chissà da dove. Fa amicizia col cane, che chiama Tizzo, gli propone di andare a caccia di belve e gli spiega il suo piano d'azione. Tizzo è incerto: si decide solo pensando che nel corpo delle bestie feroci ci sono tanti buoni ossicini col midollo; e, prendendo un'aria fra il noiato e lo spavaldo, dice: «Andiamo pure, padrone.» Dice, proprio dice; e Scricciolo non se ne meraviglia, perché sa che tutti i cani parlano: basta capirli. Cammin facendo, i due amici incontrano nuovi strani compagni che si uniscono a loro per recarsi a caccia nella giungla. Essi sono: l'Ombra del povero Cane, un Leone di terracotta, e una Scricciola.

111.

## Sorprese del cambio Sogni - Ingresso nella giungla - Il primo ruggito del vecchio Leone - Dieci e dieci - La mitragliatrice misteriosa.

Quella fu proprio una notte memorabile e piena di bellissime sorprese. Fra le quali, questa. La Scricciola ritornò di lì a poco, con la spesa benissimo fatta, caricata su un asinello che gentilmente si era prestato, e che appena fu scaricato, tranquillo come era venuto, se ne andò. Fu inutile tentare di trattenerlo. «Ma aspetti, faccia penitenza con noi, gradisca almeno un cantuccio di pane, un torsolo di questo bel cavolo, che dev'essere proprio squisito...» Niente. Il ciuchino scosse il capo salutandolo e si allontanò tutto pensieroso, a orecchie basse: anche perché essendo completamente sordo, come poi si seppe, era del tutto inutile che le tenesse alte. Ma ritorniamo alla sorpresa. Controllata la roba che aveva portato con quella segnata nella lista, la Scricciola frugò nelle foglie del cavolo, ne tirò fuori del denaro, un biglietto di banca e delle monete, e lo porse a Scricciolo.

— Che cos'è?  
— Il resto.  
— Il resto?

Scricciolo guardò il biglietto. Un biglietto da mille! Le monete erano d'oro e d'argento.

— Il resto di quattro soldi?

— Così è. Mi hanno spiegato, ma io non ho capito bene. Dice che è per via del cambio. Il paese dove ho fatto la spesa si trova di là dalla frontiera, all'estero, nella Repubblica della Giungla: e lì quattro soldi nostri sembra che siano una grossa somma...

— Ricordati, Scricciolo, — saltò su Tizzo, — che mi devi un soldo.

— Ma sì, va bene, ne ripareremo. In-

tanto giacché siamo ricchi, mangiamo senza economia.

Mangiarono, e quando si furono saziati, visto che l'alba era ancora lontana si buttarono giù e fecero un riposino, e cominciarono a sognare.

Il Leone dormiva e sognava la sua cara giungla. Vedeva alberi altissimi carichi di strani frutti e fiori che le scimmie si gettavano da un ramo all'altro. Gli sembrava anche di ruggire spaventosamente e di essere lui il Re della Foresta, invece di Scricciolo.

Scricciolo dormiva e sognava di tornare al paese pieno di gloria, diventato un celebre cacciatore, con una fila di ciuchini carichi di casse piene delle pelli degli animali uccisi: leoni, tigri e pantere. E che i suoi gli dicessero: — Che sbaglio facevamo, figlio mio, a mandare a scuola per forza un uomo celebre come te!

Tizzo sognava un canile molto elegante, con molli cuscini, da cui si vedeva la luna, e a cui venivano tre volte al giorno tre servi neri con tre piatti pieni d'ossa.

La Scricciola sognava una bella camicina ricamata a giorno e una cuffia col pizzo, e un grande fornello col fumaio.

Soltanto l'Ombra del povero Cane non sognava niente, perché non aveva mai più dormito da quando era diventata un'ombra. Vegliava per tutti, e guardava melanconicamente la luna.

Quando si levò il sole, tutti si svegliarono: — Su, Scricciola! Su, Tizzo! Su Leone! Si va nella Giungla! — Ma l'Ombra del povero Cane, quella che doveva insegnare la strada dov'era? Cerca di qua, cerca di là, l'Ombra non c'era più. Certo avrebbero dovuto aspettarselo. Quando mai un fantasma se n'è andato in giro col sole? Ma non ci avevano pensato, e ci rimasero male. Il più triste di tutti era il Leone, che aveva perduto il suo compassionevole amico. E poi, nessun altro sapeva la strada: e così, forse, addio giungla. Fu proprio una festa per tutti, quando, attaccato alla coda del Leone, fu trovato un biglietto, che l'Ombra amica del povero Cane aveva scritto prima di dileguare.

Il biglietto diceva: «Andate dritti fino alla voltata, piegate a destra, proseguite per un miglio e arriverete alla giungla.»

— In marcia! — ordinò Scricciolo. — Tu, Scricciola, monta sul mio berretto. Così puoi anche vedere se cambia il tempo.

— E intanto, — disse la Scricciola, — posso cantare una canzone che io so?

— Fa' pure.

— Chicco d'orzo, caro chicco,  
chiccolino dolce e ricco,  
che cadesti nel piattino  
di un modesto Scricciolino,  
io ti divido in tre  
e fo un pranzo da re.  
Minestra: Chicco in brodo.  
Oh, come me la godò!  
Pietanza: un arrostito  
di chicco al rosmarino.  
Il terzo pezzettin farà da frutta,  
e chi m'invidia resti a bocca asciutta.

— Bene! Bene! Bis! — gridarono tutti.

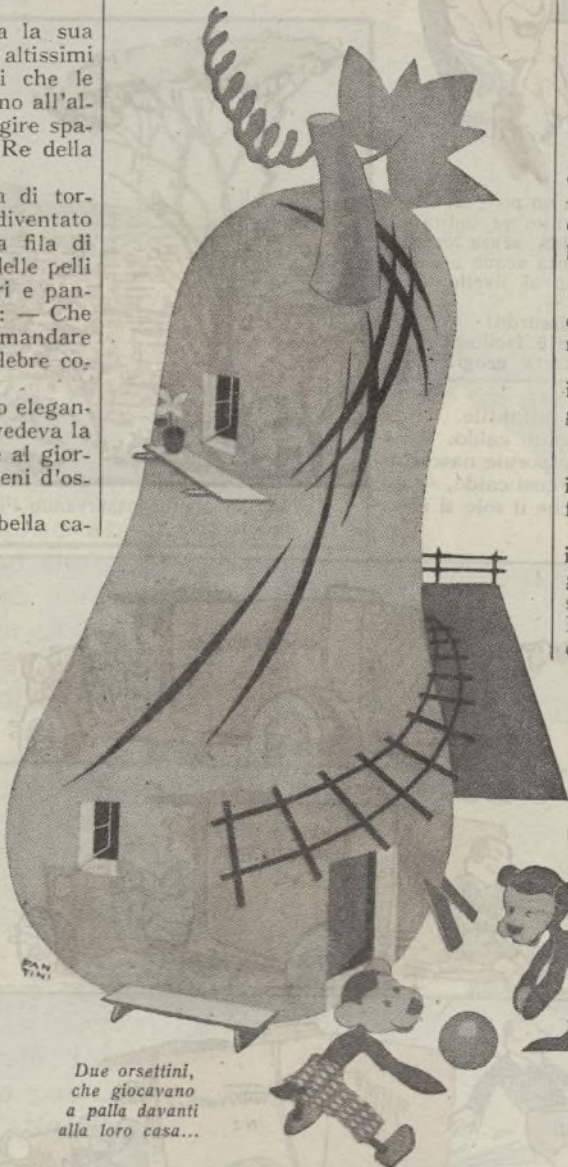
\*\*\*

Quando la Scricciola ebbe finito di cantare per la seconda volta la sua canzone, si era già in vista della giungla.

La giungla si levava dinanzi ai loro occhi maestosa ed immensa. All'ingresso sorgeva un cavolo nero altissimo, quasi quanto una torre, e intorno si levavano carciofi giganteschi, funghi larghi come cupole, e zucchine

che parevano mongolfiere. Bestie per ora non se ne vedevano.

Appena fu all'ingresso della giungla, il vecchio Leone fu preso da una commozione che lo scosse profondamente.



Due orsetti,  
che giocavano  
a palla davanti  
alla loro casa...

Sgranò gli occhi, scosse la criniera, e tanta fu l'impressione, da strappargli un altissimo ruggito. Un ruggito che scoppiò come un tuono e si ripercosse per tutta la giungla in una eco vastissima.

Tutti allora gli si fecero attorno, e cominciarono a congratularsi con lui, che finalmente aveva imparato a ruggire così bene, quando dall'ultimo piano di un broccolo arborescente si aprì una finestra e si affacciò Rango, lo scimmione famoso, con in capo un berretto da notte.

— Oh! — gridò. — Chi è che schiamazza a quest'ora così mattutina? Che modi sono questi di rompere il sonno alla brava gente? Vi farò arrestare, oziosi

vagabondi che altro non siete! — Mentre l'orango continuava a sbrattare, arrivò una guardia con un foglio in mano, e disse al Leone:

— Multa. Dieci e dieci.

— E perché? Che ho fatto? Io ho ruggito, non ho mica fatto altro. Ma guarda un po'! Tutti possono ruggire, e a me, che non ho ruggito mai, la prima volta che mi riesce di ruggire, vedete che mi capita...

— Se proprio ne ha voglia, ruggisca per conto suo, e non disturbi la gente che riposa.

— Ma qui siamo nella giungla!

— Ebbene? Che vuol dire con questo? Che cosa crede che sia la giungla? Che cosa ha da dire contro la giungla? Presto si decida: paghi la multa se non vuole che le prenda le impronte digitali.

— Ma guarda, guarda, se sono o no disgraziato! — sospirò il povero Leone. — Oh, ma ne ho abbastanza... Sapete che nuova c'è? Io me ne ritorno sul mio pilastro.

— Aspetta, aspetta, Leone caro, — dissero tutti in coro. — Faremo una colletta e pagheremo noi questa stupida multa.

Scricciolo si frugò in tasca, tirò fuori il biglietto da mille e lo mostrò alla guardia.

— Cambi, per favore.

Vedere il biglietto da mille, levarsi il cappello piumato e fare tre inchini, fu per la guardia una cosa sola.

— Signori, — disse, — la Giungla è il paese della Libertà. Se lei vuole ruggire non ha che a dirlo a me. — E scrisse su un biglietto: «Permesso al signor Leone latore del presente di ruggire quando e quanto gli pare e piace.»

Quando fu in possesso del biglietto, il Leone fece un gran balzo, e tutti dovettero correre per tenergli dietro. Uno dopo l'altro, levò sette ruggiti che arrivavano fino al sole, e con la criniera al vento si precipitò come un bolide nell'interno della giungla.

— Uuuu! Uuuuuh!

Due orsetti, che giocavano a palla davanti alla loro casa, si fermarono e dissero: — Guarda, un signore pieno di capelli che suona il clacson.

E gli corsero dietro tutti incuriositi, come i monelli quando vedono passare certi buffi poeti con la zazzera. Anche alcuni scimmiettini, che stavano giocando a scassaquindici, subito tralasciarono e si unirono

agli orsetti. E di lì a poco il Leone che continuava a correre e a ruggire si trascinava dietro tutti i monelli della giungla, orsetti, scimmiettini, cangurini, lupettini, sciacallini, tigrotti, leopardini, che strillavano, stridevano, berciavano, guaivano, sghegnazzavano, fi-



schiaivano: un bailamme da non si dire. Quasi a tutti

usciva codino e camicino dallo spacco dei calzoncini. I più piccoli che non sapevano correre guardavano passare quel diavolerio tutti intontiti, alcuni con un dito in bocca, e altri anche nel naso. Certi scoppiavano, chi sa perché, a piangere, e allora le mamme uscivano dalle loro case verdi e li sculacciavano.

Finalmente il Leone si decise a fermarsi all'ombra di un pisello gigante multiscolare, e allora anche tutte quelle belvette si fermarono. Il Leone aveva il fiato grosso e grondava sudore. Di lì a poco, egualmente, accaldati e trafelati, arrivarono Scricciolo e la Scricciola, e Tizzo, che al vedersi attorno tutta quella

**LA TOSSE ASININA**  
AVVELENA I BAMBINI  
**ATUSSIN**  
dell'ISTITUTO SIEROTERAPICO MILANESE  
CALMA - CURA - GUARISCE  
Gocce di facile somministrazione ai bambini, di sicuro effetto.  
Vendesi a lire 6,65 in tutte le Farmacie.  
**LA FARMACEUTICA**  
Via Orso, 20 - MILANO

Aut. Pref. Milano N. 6673 del 1928 - V7



folia piena di denti e di unghioni gridò: — Padrone, che bel pollaio! Non ti pare che sia ora di provare la nostra mitragliatrice?

A queste parole la Scricciola, che stava posata sul berretto di Scricciolo, corse a nascondersi in una tasca del giubino, e di là sotto disse:

— Ah, ragazzi, io ho troppa paura degli spari. Non voglio né vedere né sentire. Ogni tanto mi affaccerò per sapere se avete finito, e se avete bisogno di nulla.

— Va bene, stai pur lì, — disse Scricciolo montando la mitragliatrice.

Montata che fu, tutti gli orsetti, sciacallini, eccetera, si fecero attorno e guardavano senza capire niente. Una scimmiet-

bassare il saltaleone D... » Come, come? C'è anche un saltaleone? Questo mi era sfuggito... Oh, Dio! E a che può servire un saltaleone in quest'aggeggio? Non basto io, come Leone? Non salto forse abbastanza io? Chi è quest'altro che mi vuol fare concorrenza? Ah, no, no. Io mi ritiro. Sono proprio disgraziato.

Due lacrimoni gli corsero giù lungo il naso e caddero sul foglietto.

— Be' ora mettiti tranquillo, ché poi ti passa, — fece Scricciolo, levandogli la carta di sotto la zampa. — Ora leggo io. Silenzio. «Abbassare il saltaleone D, soffiare nel serpentino E, aspettare che si riscaldi la miscela, quindi afferrare a volo la bolla d'aria formatasi in F...» Che bolla d'aria? Uhm, io non vedo nessuna bolla d'aria. Vedi nulla tu, Tizzo?

— Nulla, padrone.

— E tu, Leone?

— Che vuoi che veda, dietro questo velo di lacime!

— Be' andiamo avanti. «... rinchiudere tale bolla nel foro G, e premere con forza. Per un raggio di molte miglia all'intorno, tutto sarà distrutto. Firmato: l'Inventore-senza-brevetto, ecc.» Eh, sembrerebbe chiaro. Ora vediamo. Tizzo, hai sollevato la leva?

— Sì, padrone.

— Hai premuto lo stantuffo?

— Sì, padrone.



ta disse: «Forse ci fanno la fotografia». La Scricciola invece, che sapeva di che si trattasse, piangeva in

fondo alla tasca mormorando: «Poveri poveri orsacchiottini, poveri poveri scimmiettucci, poveri poveri sciacalletti...» Era una Scricciola piuttosto piagnucolosa, ma che volete farci: quasi tutte le Scricciole sono così. Ma era buona, e se non fosse stata una povera serva avrebbe detto: «Lasciateli in pace, poveri piccoli, che non fanno male a nessuno!» Ma aveva troppa soggezione, specialmente di Scricciolo.

Questi intanto stava ancora trafficando intorno all'arma.

— Dov'è il foglietto con l'istruzione? — dimandò a Tizzo.

— L'hai preso tu, padrone.

— Io no. Se lo sarà portato via l'Ombra del povero Cane...

Tizzo, scetticone, si mise a ridere. Ma Scricciolo rimase molto di malumore, e non sapeva più che fare, con quell'arnese. Per fortuna voltandosi attorno vide che il foglietto se lo teneva fra le zampe il leone e lo stava leggendo molto attentamente.

— Ci hai capito qualche cosa? — domandò Scricciolo.

— Capito tutto. E' chiarissimo, — rispose quello. — Anzi, dirigerò io tutta la manovra. Attenzione! Uno, due tre. «Sollevare la leva A, premere lo stantuffo B, tirare le manette C<sub>1</sub> e C<sub>2</sub>, ab-

... si decise a fermarsi all'ombra di un pisello gigante...

— E qui non c'è nessuna bolla d'aria. Oh, che seccatura! Nel frattempo queste belve si potrebbero anche inferocire. E' un bel pasticcio.

Invece le belve, vedendo che non succedeva niente di nuovo, si erano rimesse a giocare a scassaquindici, e anche alle piastrelle, e le più diavole a moré.

— Avete finito? — chiese la Scricciola affacciandosi all'orlo della tasca.

— Un momento, un momento, ti chiamerò io.

Mentre si affacciava, la Scricciola vide una scimmiettina proprio vicino a lei. Era una scimmietta giovinetta, aveva un bel fiocco in testa, e teneva in braccio un fratellino ancora in fasce e con la cuffia. — Ma non vedete? — disse allora tutta commossa e impietosa. — Sono come bambini! Non fanno male a nessuno; perché li volete ammazzare?

— Già, già. Veramente... Dicevo anch'io... — borbottò il vecchio Leone.

A sentire quella parolaccia «ammazzare» molte belvette se la diedero a gambe. Ma Tizzo le richiamò: — State pur tranquilli. Nessuno vi farà niente.

— Si scherzava, — disse Scricciolo pensando che era meglio dire così, per non fare troppo brutta figura.

— Oh bene! Oh bene! — strillò la Scricciola schizzando fuori dalla tasca.

(Continua)

GUELFO CIVININI

#### LA CASA CHE CAMBIA FACCIATA



Con undici zolfanelli si costruisce la casa indicata nello schizzo di sinistra. Poi si invitano gli amici a cambiare di posto la facciata, muovendo uno solo degli zolfanelli. Il gioco non è difficile, perciò si concederanno soltanto tre minuti per eseguirlo. A chi non riesce, si mostrerà che lo scopo è subito raggiunto, se si sposta lo zolfanello A, così come è mostrato nello schizzo di destra.

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile — Tip. del «Corriere della Sera» — MILANO 1935-XIII

## LA PRIMAVERA È LA PIÙ BELLA STAGIONE

In essa tutta la natura si ridesta e si accende a novello rigoglio. Ma questo risveglio dell'attività naturale influisce sull'organismo umano, il quale ha bisogno di una maggiore resistenza per combattere la depressione nervosa e muscolare che in esso produce il risentimento dell'accelerato ritmo della vitalità vegetativa.

A tutti è utile una buona cura ricostituente in questa stagione, ma è indispensabile a coloro che sono già indeboliti per l'età avanzata, per malattie pregresse, per sofferenze od altre cause.

La cura preferita da Sommi Scienziati per rin vigorirsi in questa stagione è quella dell'

## ISCHIROGENO

Napoli, 23 aprile 1933 - XI

...Le sarò infinitamente grato se vorrà mandarmi una mezza dozzina di bottiglie del Suo ottimo ISCHIROGENO per mio uso personale e per uso di mie persone di famiglia. E questa noia io dovrò darle a ogni primavera, con la quale non è da escludersi che coincida una transitoria depressione del tono neuro-muscolare.

**Prof. FILIPPO BOTTAZZI**

Accademico d'Italia

Direttore Istituto Fisiologia R. Università di Napoli

Genova, 10 giugno 1933 - XI

...Da molti anni durante la primavera faccio uso del suo ottimo preparato "ISCHIROGENO", che per me è proprio un rigeneratore delle forze e mi ridà la mia consueta energia. Anche dopo una sola boccetta ne risento il benefico effetto.

**Prof. CARLO GANFINI**

Direttore Istituto Anatomico R. Università di Genova

## NEL SALOTTO D'UNA SIGNORA ELEGANTE

non manchi mai il più recente fascicolo della «Lettura». Esso è il miglior indice della cultura e del buon gusto della padrona di casa. Ogni fascicolo, lire 2,50; l'abbonamento annuo costa lire 25 (Estero lire 35).



**Alimento Mellin**

**MATERNIZZA** il latte fresco o in polvere. **ASSICURA** lunghi sonni ristoratori. **FA CRESCERE** bambini sani, robusti e intelligenti.

**Biscotti MELLIN**

gustosi, nutrienti, facilmente digeribili, sono indispensabili nello svezzamento e di grande ausilio per gli adulti dispeptici e convalescenti.

Chiedete l'opuscolo "COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO", nominando questo giornale **SOCIETÀ MELLIN D'ITALIA** VIA CORREGGIO, 18 - MILANO



**ELVEA** Confetture Conserve di primissima qualità

ANEMIA, ESAURIMENTI, CONVALESCENZE **FOSFOIODARSIN SIMONI** ritempra le forze negli adulti e giovinetti efficacia indiscussa L. CORNELIO - PADOVA e buone farmacie Aut. Prof. Padova N. 2083/1





## V° - La grotta dei cercatori d'oro



Quale sorpresa mai è riserbata a Zampa di Lupo sulla soglia della tenda, proprio nel momento in cui egli crede di entrarvi e di buttarsi sul giaciglio? Un orso, in carne e ossa, gli si para dinanzi, spalancando le fauci con un forte ruggito.



Zampa di Lupo, a scanso di peggio, se la dà a gambe coi suoi pellirosse, mentre l'orso, in compagnia dell'Occhio di Falco e dell'alleato bianco, brandendo i fucili trafugati nella tenda, non è meno veloce a sgattaiolare via in direzione opposta.



Con l'aiuto di Tom, il giovane capo-tribù delle Tre Penne spoglia il Cane Fulvo della pelle d'orso che ha così ben ingannato gli avversari e tutti e tre decidono, anziché fermarsi nel bosco, di cercare asilo fra le rocce di una montagna vicina.



Di balza in balza, il Cane Fulvo, Occhio di Falco e Tom s'inerpicano su per la montagna rischiarata, nella notte lunare, dalla pallida luce ch'è diffusa in cielo e trasalgono ad ogni fruscio, temendo di essere inseguiti dai loro nemici.



I pellirosse della Gazza Ladra li hanno, infatti, avvistati e, appostandosi in basso, tentano di raggiungerli con le loro frecce mortifere. Dal canto suo, Zampa di Lupo apre il fuoco contro i fuggiaschi e frecce e pallottole sibilano nell'aria.



Occhio di Falco ch'è degno del suo nome ed è un esperto tiratore risponde con un tale impegno all'incessante sparatoria della banda ribelle che Tom fa appena in tempo a caricare e a porgergli con la massima celerità il fucile di ricambio.



A un tratto: patatrà! e il Cane Fulvo sprofonda in una buca. Occhio di Falco e Tom si voltano perplessi: il loro aiutante di campo ha messo un piede in fallo oppure è stato colto da una freccia? E' stato ferito o è morto addirittura?



Senza più curarsi degli assalitori che hanno smesso a loro volta di far fuoco, i due ragazzi si affacciano all'orifizio tenebroso della grotta, in cui è caduto il Cane Fulvo, e si sforzano di discernere qualcosa nell'oscurità del sotterraneo.



Scesi anch'essi dentro il sotterraneo, provano una doppia gioia: quella di vedere illeso il Cane Fulvo e quella di scoprire che si trovano per caso a possedere una ricchezza incalcolabile. « Questa, — grida il Cane Fulvo, — è una pepita d'oro! »



Frugando in giro, il Cane Fulvo raccoglie a manciate le pepite e se le fa rilucere sul palmo delle mani per mostrarle meglio ai due ragazzi. « Ma allora, — essi prorompono in un urlo, — siamo nella famosa grotta abbandonata dei cercatori d'oro! »



« A morte Occhio di Falco! » schiamazzano di fuori i partigiani della Gazza Ladra: a giudicare dal vocio tumultuoso, Zampa di Lupo dev'essere ormai poco lontano. Il Cane Fulvo, accostatosi al pertugio, dà l'allarme ai ragazzi: « Ecco Zampa di Lupo, eccolo! »



« Credo di avere escogitato un mezzo per sbaragliare gli avversari, senza uscire dalla grotta, di cui essi non sospettano nemmeno l'esistenza », dice Tom. « Dimmi, — gli chiede Occhio di Falco, — dimmi, Piovuto dal Cielo: quale mezzo? »

(Continua)